



CENTRO CULTURALE ANTONIANUM

Antonianum  
**Racconti**

A. Antonelli - G. de Antonellis - A. Maltese

L. Massei Volponi - M. Morandi



*Supplemento ad Antonianum Notizie n. 33, Luglio-Agosto 2014*

Edizione fuori commercio  
[www.centroculturaleantonianum.it](http://www.centroculturaleantonianum.it)

A cura di Enrico Lotti  
Illustrazioni di Mario Quadraroli

Supplemento al n. 33 di Antonianum Notizie  
Luglio/Agosto 2014

Centro Culturale Antonianum  
Corso XXII Marzo, 59/A - 20129 Milano  
Tel. e Fax 02 733 327

[www.centroculturaleantonianum.it](http://www.centroculturaleantonianum.it)

[info@centroculturaleantonianum.it](mailto:info@centroculturaleantonianum.it)

Associazione iscritta al Registro Provinciale  
dell'Associazionismo, settore B Cultura  
(Lr. 28/96 decreto N°181/2002)

Insignita della BENEMERENZA CIVICA  
dal Comune di Milano il 7 dicembre 2007

**CENTRO CULTURALE ANTONIANUM**  
**Milano**

**Antonianum**  
**Racconti 2014**





## Premessa

Questo volume nasce come un “supplemento letterario” di *Antonianum Notizie*, il notiziario del Centro Culturale Antonianum nel quale si dà conto delle attività e dei programmi del nostro centro culturale.

Chi ci segue sa che una delle iniziative “storiche” del CCA è il premio letterario, del quale si sono tenute quattordici edizioni (e mentre questo volume viene preparato, è stato diffuso il bando della XV edizione). L'interesse con il quale viene seguito il nostro premio, sia da parte degli autori, sia da parte dei lettori, ci ha suggerito l'idea di proporre una piccola antologia, che nasce sotto l'egida dell'Antonianum. In questo volume abbiamo raccolto due tra i racconti premiati nella scorsa edizione del nostro concorso letterario, un altro racconto presentato nella stessa edizione, e due racconti inediti. Cinque racconti, cinque autori diversi, cinque firme e cinque stili particolari, che ci auguriamo possano incontrare il gradimento e l'interesse dei lettori.

La presente antologia è stata realizzata in versione digitale, in formato PDF e viene distribuita liberamente, senza fini commerciali.

Tutti i racconti sono illustrati da tavole originali di Mario Quadraroli.

**Enrico Lotti**

*Antonianum Notizie*, direttore responsabile



# Antonianum Racconti 2014



## Giacomo de Antonellis



*È nato a Napoli nel 1935. Laureato in Scienze Politiche, si è trasferito di recente a Benevento, dopo aver trascorso tutta la sua vita professionale a Milano. Giornalista, saggista ed editore, si è occupato di problemi politici ed ecclesiali, ha fondato la rivista "Quarta Generazione", è stato redattore de "Il Giorno", inviato della Rai - per la quale ha seguito numerosi viaggi all'estero di Papa Wojtyla - e poi direttore del mensile "Club3" e dell'emittente lombarda Telenova.*

*Ha scritto alcuni saggi storici tra cui Le quattro giornate di Napoli (Bompiani 1973), Una coscienza pulita: Giuseppe Donati (Ned 1981), Il caso Puecher (Rizzoli 1984), La storia della Borsa (Vallardi 1988), Il 1799 napoletano (Club di autori indipendenti 1999) e "Uomini e fatti di storia" (Club di autori indipendenti 2008). La sua opera più importante resta la Storia dell'Azione cattolica (Rizzoli 1987).*

*Bibliofilo, attualmente collabora a varie testate e si interessa di formazione professionale. Il racconto che segue nasce da un'esperienza vissuta durante un recente viaggio in Cina.*

## Tra i boschi dei Nuovi Territori di Hong Kong

*Una disavventura di Giacomo de Antonellis*

*Padre, non la mia ma la tua volontà sia fatta*  
(**Matteo** 26, 42; **Luca** 22, 42)

*Vuota è la montagna / Non vedo nessuno / Odo soltanto fantasmi di voci*  
(**Poeta cinese della Dinastia Tang**, 618-902)

Questo non potrebbe mai accadermi. Fu il riflesso immediato nel leggere il dramma di un boy scout di otto anni, rintracciato dalle squadre di soccorso dopo un'intera notte passata nel buio di un bosco sul versante veneto del Cadore. Opinione ribadita, qualche giorno dopo, scorrendo la cronaca di un cercatore di funghi, cinquantenne, feritosi gravemente per una caduta sul Monte Taburno, nel Beneventano. Due notizie apparse a metà aprile 2014. Certo, in poltrona con un giornale tra le mani, il mondo esterno viene spesso affrontato con distacco e sufficienza. Ed è facile formulare giudizi spocchiosi tipo "Questo non potrebbe mai accadermi" sulla base di una fortunata esistenza che finora si è dimostrata alleata alla mia persona. Presunzione allo stato puro: a distanza di pochi giorni mi sono trovato al centro di un'analoga disavventura che mai avrei potuto immaginare e dalla quale sono uscito indenne. Ammetto, quasi miracolato. E adesso posso raccontarla.

Teatro della scena, la regione di Hong Kong. Una settimana più tardi, infatti, io e mia moglie Giulia ci trovavamo nell'area del "Porto profumato" (questo è il nome cinese) per trascorrere la Pasqua assieme alla figlia Paola, ai nipotini Carlo e Giulio e al genero Luca che vivono e lavorano colà. Festeggiamo la Resurrezione nella chiesa delle Suore canosiane con una messa in lingua italiana grazie a don Andrea, sacerdote che vive sull'isola da oltre un anno. Semplice, breve e intensa l'omelia. Ci parla, tra l'altro, di ben ottomila catecumeni battezzati durante le celebrazioni della notte cristiana in questo singolare angolo di Cina.

La luce illumina la Chiesa di Gesù, ma il tempo meteorologico è pessimo. Piogge insistenti, vento a raffica, nuvole nere coprono ogni spazio del cielo, umidità assillante. Con l'aggravante di una temperatura superiore ai venticinque gradi che non rende gradevole l'aria. Così dedichiamo un paio di giorni a visitare musei, che ci fanno respirare con i loro impianti di ventilazione.

Al terzo giorno, tregua illusoria. Moglie e figlia decidono di curiosare in un centro commerciale di Hang Hau. Pochi anni fa era un villaggio di pescatori, poi è intervenuta la politica di conquista dei New Territories: le ruspe hanno riempito con terra di riporto l'insenatura del mare, hanno costruito decine e decine di palazzi da 40/50 piani, servizi pubblici e giardini hanno preso il posto dei vecchi abituri, e la metropolitana ha raggiunto in un batter d'occhio il novello insediamento ove circa 60mila persone hanno trovato sistemazione. Più che un quartiere si tratta di una città autonoma che appare circondata da colline rigogliose per la natura spontanea. Per passare da questa zona alla Clear Water Bay (mare cristallino, davvero!) ove si trova la nostra residenza, occorre superare un crinale boscoso. Circa due chilometri di strada con tornanti in saliscendi che un taxi impiega meno di dieci minuti; volendo, però, i pedoni possono utilizzare una scorciatoia che taglia la cortina di verde con una serie di scalinate e sentieri. Trecento metri o poco più. Lo shopping non mi interessa e mi piace camminare. Paola si preoccupa:

“Ricordi la strada?”

Ribatto: “Ho una memoria di ferro in materia di percorsi”.

Già, le reminiscenze di cinque anni prima, quando avevo utilizzato la scorciatoia prendendola tuttavia dalla parte opposta. Senza mettere in conto lo sviluppo urbanistico. Al momento - l'ho verificato nei giorni successivi - le strade sono due: l'antica, da me conosciuta, che si diparte dall'ospedale e quella più recente che compie un giro diverso per ricongiungersi con la prima in una rotonda che sovrasta le insenature dalle acque chiare.

Mi incammino, per fortuna dotato di ombrello.

Il pomeriggio sta per cedere il passo alla sera, e qui annotta rapidamente. Imbocco con sicurezza la strada rotabile camminando per cento-duecento metri quando scorgo un passaggio nella boscaglia. Debole dubbio: sarà quello giusto? Certo, mi rispondo, al limite tornerò indietro. Affronto la salita lungo un sentiero ben delineato.

Dopo un bel tratto, mi trovo ai piedi di una scalinata in muratura che affronto in scioltezza. E ascendo ad una bella altezza.

Un bivio mi rende inquieto. Non lo rammentavo per niente nelle precedenti escursioni. Alle mie spalle affiorano le luci di Hang Hau e il senso di orientamento mi suggerisce di deviare verso destra. Altre scale, più strette, e questa volta in legno. Mi imbatto finalmente in uno spiazzo con cippo commemorativo, tempietto e area attrezzata per sportivi. “Quante cose nuove!” A causa dell’oscurità incipiente non riesco a leggere la traduzione in inglese dell’epigrafe posta sul piccolo monumento. Mi dico, non perdiamo tempo. Il cielo va scurendo con impreveduta velocità. Riprende anche a piovere, prima con piccole gocce poi con forza intensa. Affretto il passo sperando di incontrare qualcuno: adesso fare dietrofront sarebbe complicato, benché andare avanti senza indicazioni appare altrettanto spericolato. Sarebbe bello incontrare qualche persona. Ahimè, neppure l’ombra di un viandante. Intanto il sentiero va cambiando completamente aspetto. Scomparsi i margini disboscati ai lati del passaggio, si intravedono soltanto solchi melmosi.

Non ho alternative e tiro avanti con decisione. E con fiducia. A destra e a sinistra, cortine di bambù delimitano il sentiero. Oltre, alberi di ogni tipo. Banyan cinesi, macchie di acacie, mangrovie, filodendri, magnolie, felci, rampicanti, e tante palme e bilobar (o ginkgo) dai fiori gialli, rododendri, colocasie dalle foglie gigantesche che qui chiamano orecchie di elefante. In quest’angolo di Asia si contano almeno tremila specie di arbusti, secondo i botanici. Ma non ho voglia di pensare alla flora. Comincio a inquietarmi. Mi da fastidio soprattutto l’assoluto silenzio rotto dal ticchettio della pioggia sui rami e da echi di suoni imprecisabili, forse animali, forse il fruscio del vento. Ricordo che il crinale dovrebbe culminare in una collina di quasi quattrocento metri, chiamata High Junk Peak, punto di riferimento degli appassionati di trekking. Roba da sportivi di fine settimana, bene attrezzati, che si esercitano durante le ore di luce. Soltanto un matto correrebbe di notte, senza pila.

Proseguo con grande difficoltà, e con passo cauto. Adesso il buio è assoluto. Decido di chiudere l’ombrello per utilizzarlo come appoggio. Cammino quasi in tranche. E arrancando mille pensieri si vanno intrecciando, quasi nel tentativo di farmi compagnia. Percezioni di affetto, verso la mia Giulia, con cui ho superato i cinquanta anni di matrimonio. Percezioni gioiose, ripercorrendo la recente festa in famiglia. Percezioni di inquietudine, nel timore di creare apprensioni ai familiari che non mi vedono da ore. Percezioni di morte. Vedo riverso nel sangue un marinaio ammazzato per una banale lite (era appena tornato a

casa dopo l'armistizio del 1943: allora ero un bambino ma questa visione non è mai svanita dai miei ricordi). Percezioni di paura: si sta avvicinando la mia ora? Percezioni di (assurda) ansia, ricordando un impegno di lavoro da trasmettere in Italia. Percezioni di solitudine, che mi fanno irritare per l'assoluto vuoto umano. Percezioni di fede, e qui sento la necessità di recitare mentalmente una preghiera. I minuti scorrono veloci e inesorabili. E si va insinuando - per la prima volta nella mia esistenza - la paura di non farcela.

La pioggia non cessa, anzi diventa sempre più intensa. Mi ritrovo completamente fradicio ma questo è l'ultimo dei problemi. Il guaio è di aver smarrito completamente l'orientamento. Oramai è chiaro. Ho sbagliato scorciatoia imboccando tutt'altro terreno. Avrò percorso qualche chilometro in questa boscaglia sconosciuta.

Insisto a procedere, del resto non avrebbe senso cambiare direzione. Se il cielo fosse terso, la luna mi aiuterebbe.

Quanto tempo sarà passato? Guardo l'orologio picchiettato dall'acqua senza poter individuare neppure le lancette. Tutto sembra congiurare contro la mia spregiudicatezza. Scivolo più volte nella melma. Mi risollevo sempre con maggiore fatica. In un ruzzolone più rovinoso (che poi classificherò come "prima caduta") mi saltano gli occhiali. Devo tastare a lungo il terreno prima di ritrovarli. Pulire le lenti non è facile ma in parte riesco a farlo. Altro inciampo, questa volta per colpa di un sasso sporgente. Il colpo risulta particolarmente duro avendo impattato il vivo della pietra. Sono tutto indolenzito: faccio una rassegna delle ossa e constato di non avere fratture ma il ginocchio sinistro mi duole con intensità. Con estrema cautela e lentezza riprendo posizione. Scopro che l'asta dell'ombrello si è spezzata, ma convengo di non buttare il residuo di parapigioggia: in caso di pernottamento all'agghiaccio potrebbe servire da minuscola difesa della persona.

Procedo a tentoni appoggiandomi quando posso a quanto resta dell'ombrello in funzione di bastone. Ecco un altro bivio. I sentieri adesso seguono direzioni contrapposte. La mia decisione è immediata. Prediligo quello che tende verso valle e imbocco senza incertezze il passaggio in pendio. Forse ci siamo, penso. Mi sembra lo spiraglio giusto verso il mondo abitato e la casa. Vorrei correre ma mi rendo conto di tentare l'impossibile. Sono dolorante in tutti gli arti e il buio impedisce di avvertire gli ostacoli. Il passo diventa più complicato. Il fogliame ormai copre tutto ma non risparmia l'infiltrazione dell'acqua.



***...Tutto sembrava congiurare contro la mia spregiudicatezza. Scivolo più volte nella melma. Mi risollevo sempre con maggiore fatica. In un ruzzolone più rovinoso (che poi classificherò come "prima caduta") mi saltano gli occhiali. Devo tastare a lungo il terreno prima di trovarli...***

La discesa, apparentemente agevole nei primi metri, si rivela pesante. Il sentiero non è più continuo, procede a zig-zag, in parte con terreno intriso di acqua e in parte costituito da scalini con massi e pietre diseguali altamente scivolose. Me ne rendo conto dopo una ventina di metri quando inciampo per l'ennesima volta. La "seconda caduta" mi getta con violenza in mezzo a un groviglio di radici e di foglie. Gli occhiali volano via di nuovo. Respiro con difficoltà.

Devono passare minuti o secondi (non so proprio) per fare un bilancio della situazione. Mi trovo in una posizione penosissima, con la testa protesa verso il basso e le gambe rovesciate all'indietro. Provo a tastare con la mano il terreno per recuperare le lenti. Niente a destra, niente a sinistra. Sopravviene un senso di disperazione. Tento di spingermi in avanti strisciando come un serpente per raggiungere un terreno che sembra più saldo. I vestiti sono coperti di fango. Mi muovo assai lentamente. L'intensità delle lussazioni impedisce di alzarmi. Riesco almeno a sedere in modo corretto. Preso fiato, continuo la ricerca degli occhiali tra pietre foglie melma ramoscelli. La fortuna mi assiste. La mano individua una stecca che si rivela quella giusta. Non sono rotti. Per prudenza li piego infilandoli nella tasca: non posso rischiare altre volte.

Piano, molto piano, mi alzo e riprendo la discesa. Per evitare le pietre mi sposto sul margine del sentiero in un letto di foglie. Peggio di peggio. Il rischio di scivolare è ancora più forte. Vado giù una, due, tre, quattro volte, ed è sempre più faticoso riprendere posizione. I vestiti sono intrisi di fango, impresentabili. Scelgo ancora la zona scalinata. Dall'intensità dello scrosciare percepisco di trovarmi accanto a un ruscello nascosto dai bambù. Mi sembra anche di afferrare suoni strani, animaleschi, ma forse è la fantasia che sovrasta il razionale. L'acqua penetra nei vestiti. Dire di procedere a tentoni è quasi un eufemismo. Devo mettere il piede avanti con la massima cautela, tastare con il manico dell'ombrello la larghezza della pietra e poi avanzare. Credo di aver trovato la formula esatta. Invece, dopo una decina di passi, il baratro: puntuale arriva la "terza caduta". Non so dove - contro uno spigolo di masso o contro un ramo basso - sono stato colpito da qualcosa alla testa. Resto a terra intontito. Non ricordo quanto tempo. Ricordo invece la massa di acqua che mi martellava e il fischiare del vento che giocava tra alta e bassa vegetazione creando un'atmosfera surreale. Il buio e la solitudine diventano terrificanti, quando si sperimentano sulla propria pelle.

A Hong Kong (area che possiede un servizio meteorologico efficientis-

simo al punto di avvertire in anticipo e di trasmettere via posta elettronica ogni variazione di clima) gli esperti distinguono tre tipi di pioggia: la prima si chiama *amber* vale a dire “ambrata” e comprende le precipitazioni meno intense; la seconda è definita *red* e comporta precauzioni di media intensità; la terza e più temibile viene identificata come *black rain* per identificare la maggiore pericolosità.

In quelle ore (ma io lo ignoravo perché non uso cellulari, né mi sarebbe servito nella circostanza) imperversava appunto la pioggia di terzo grado. Nell'isola maggiore e nella penisola di Kowloon il traffico era stato rallentato dagli allagamenti nei sottopassi e nelle zone prossime al mare; nei New Territories dove mi trovo, nonostante il drenaggio esercitato dalle macchie boschive, la pioggia minacciava di frane i terreni declinanti dalla foresta e metteva a dura prova il sistema ferroviario sotterraneo.

Devo resistere ad ogni costo, m'incoraggiavo. Con estrema cautela riesco a mettermi in piedi. Provo a camminare malgrado la stanchezza e il dolore che incalza su ogni parte del corpo, in particolare sulle gambe. Il troncone di ombrello serve ancora da bastone ma mi costringe a piegarmi per toccare il terreno, e ogni mossa provoca una fitta.

Passo dopo passo guadagno un altro centinaio di metri. Ho l'impressione di scendere una scala infinita verso l'inferno. Invece di fuochi in profondità scorgo soltanto un nero abissale. Non tengo più il conto dei ruzoloni. Cerco di attenuare le conseguenze di ogni scivolata proteggendomi con le mani, insanguinate dalle spine e dai rovi nei quali affondo puntualmente. Sono rassegnato. Altri hanno subito sofferenze ben più atroci. Mi viene spontaneo evocare il versetto evangelico: “Non la mia ma la tua volontà sia fatta”. Che cosa mi può accadere, ormai? L'unico assillo riguarda i famigliari, certamente in ansia. E tiro avanti con impreveduta serenità.

Terrificante appare una notte maligna dentro una foresta dai risvolti ignoti. Ancora qualche metro superato con fatica. Mi appoggio ad un tronco che sembra fatto apposta per gli smarriti. Riposo qualche istante, e ciò mi conforta. Avanti, avanti, uno sbocco deve esserci.

All'improvviso ecco risuonare un clacson di auto. Magnifico, mi avvicino certamente ad una strada che tuttavia il bosco mi nasconde ancora. Scoppio di felicità. Lo stesso sentiero mi sembra divenuto più compatto e meglio impostato. Non c'è alcun dubbio perché affiora anche una staccionata sul versante del dirupo. Un altro rombo di automobile. Evviva! La consorteria umana è dunque riaffiorata. La discesa prosegue

ma i segni della civiltà sono di nuovo svaniti. Sognavo allora? Incespico. Devo reggermi al legno e fermarmi. Non ce la faccio più. Di nuovo scorporamento. Ripeto tra me l'implorazione del Cristo: "Non la mia ma la tua volontà sia fatta". E tiro avanti, tastando sempre la staccionata che non sembra interrompersi. Cento metri e, nuovo evviva, individuo una luce. Sospinto soltanto dalla volontà, mi avvicino fino a scoprire un'abitazione in legno. Una camera è illuminata. Comincio a gridare ma non compare nessuno. So bene che la stragrande maggioranza della popolazione cinese non conosce una parola di inglese e la gente mostra chiari segni di insofferenza quando si chiede un'informazione. Insisto, e provo anche a bussare sulla porta ma nessuno risponde. Vedo intanto scivolare da una rimessa laterale una vettura. Urlo più forte, invano. Nessuna voce fa eco alla mia rabbia. Non mi sentono o non mi vogliono sentire. Mi rivolgo allora verso le luci dei fanalini posteriori dell'auto che si allontana lenta ma inesorabile. Riesco a individuare il suo percorso su una carreggiabile in terra battuta che attraversa un'area di verde massiccio, fino allo sbocco su una strada asfaltata. Raccolto ogni forza residua precipitandomi verso di essa. C'è traffico quasi inesistente; capisco di trovarsi in una zona isolata, marginale, alquanto distante da villaggi e compound (come qui chiamano gli aggregati di villette). Una macchina risale verso di me. Piove sempre fortemente. Faccio segni con le mani. Non si ferma. Poco dopo ecco avvicinarsi un'altra automobile. Mi sposto sulla carreggiata facendo ripetuti gesti di fermarsi. In effetti quella rallenta consentendomi di avvicinare lo sportello. Il vetro si abbassa e spiego di essermi perduto sulla montagna, di trovarmi in difficoltà fisiche, con la necessità di tornare a casa. Alla guida è una giovane donna che mi guarda meravigliata e forse incredula; a causa del buio non rilevo se si tratta di una cantonese o di una straniera; alla buon'ora mi basta che comprenda l'inglese. La sua reazione mi lascia di stucco: "*Too far, too far, it needs a taxi car*" e si allontana. Troppo distante? Sono una persona anziana, fradicio di pioggia, visibilmente in difficoltà fisiche, con tracce di sangue sul volto e sulle mani, e te ne vai? Ma in quale "civiltà" viviamo? E dove lo trovo un taxi? Resto inebetito. Mi riprendo dalla sorpresa ed esamino il lato positivo. Sono comunque arrivato in una zona abitata, sia pure maledettamente a pezzi e bersagliato dall'acqua battente. Qualcosa accadrà.

Passano altri minuti. Due-tre macchine scivolano veloci senza degnarsi di rallentare. Attendo con scarsa speranza riparandomi alla meglio dall'acqua (e anche dal gelo che sta penetrando nelle ossa) con il residuo dell'ombrello. Altri due fari si intravedono in lontananza, e questa volta

l'auto accenna a fermarsi. Sembra un miraggio. Sì, perché si tratta proprio di un taxi rosso, cioè di quelli abilitati a circolare anche fuori isola. Mi sbraccio e l'autista si ferma. Gli spiego quanto mi è accaduto chiedendogli di riportarmi a casa. Scandisco l'indirizzo in inglese. Il tassista ascolta in silenzio ma, al termine del mio parlare, scuote la testa con un desolante "no understand", e si accinge a ripartire con la chiara intenzione di lasciarmi a terra. Ennesima testimonianza di distacco dalla lingua che per un secolo e mezzo i padroni britannici avevano insegnato ai sudditi cinesi: subentrando nel 1997, il governo comunista ha subito eliminato l'insegnamento dell'idioma occidentale sostituendolo con il cantonese (materia primaria e obbligatoria) e con il mandarino (opzione complementare, in sostanza scelta unica). In quel momento afferro di non poter perdere questa opportunità. Mantenendo aperto lo sportello posteriore mi aggrappo a un barlume di ritrovata lucidità mentale. Gli grido: "*Stop, stop, just a moment, please*" (anche se comprende soltanto la parlata locale, "stop" appartiene a un linguaggio universale). Intanto con la mano libera, cerco affannosamente nel portafoglio un biglietto da visita di mia figlia dove figura la sua residenza con indicazioni bilingue, inglese e cantonese. Glielo metto sotto il naso. L'autista accende una pila, legge e rilegge il cartellino. Non sembra del tutto convinto ma forse ha intuito la situazione e compreso l'indirizzo. Per evitare incertezze, non gli concedo alternative e mi infilo nella vettura cominciando a innestare la cintura di sicurezza. Capisce che non sarei più sceso. Così si decide a muoversi.

Si corre verso casa - evidentemente l'indirizzo in cinese si leggeva bene - che raggiunge in circa un quarto d'ora. Corsa da 50 dollari di Hong Kong. Mi viene estemporanea una riflessione: il prezzo della tariffa rappresenta oltre il doppio di quanto avrei pagato dalla stazione metropolitana di Hang Hau fino alla residenza di Silver Strand Road. Afferro in sostanza di aver percorso almeno dieci chilometri addentrandomi nella boscaglia che sovrasta Marina Cove, vicina al delizioso porticciolo di Sai Kung, punto di riferimento di mille appassionati di vela sulle acque di Clear Water Bay. Ciò vuol dire che mi sono addentrato in una foresta equatoriale - con l'oscurità incombente e in periodo di maltempo - senza rendermi conto dei pericoli incombenti. Iniziativa da incosciente. A casa, erano tutti preoccupatissimi e si stavano già preparando a rivolgersi alla polizia. Che figuraccia! Ah, se avessi conosciuto prima la sentenza di quell'anonimo poeta vissuto durante la Dinastia Tang: "*Vuota è la montagna / Non vedo nessuno / Odo soltanto fantasmi di voci*". Quanta saggezza in tre stringati versi.

Non sono finito in ospedale (o altrove, poteva andare ancora peggio)

ma per due settimane ho sopportato in silenzio dolori sull'intero corpo cosparso da tagli e grumi di sangue. Nessuna frattura. Con la soddisfazione che, al rientro in Italia, adesso posso rievocare ogni fase della disavventura. Dalla quale deduco una conclusione che non può ammettere alternative. Sul crinale dei 79 anni occorre essere più prudente in qualsiasi circostanza. Ecco perché mi sento davvero miracolato.



## Maurizio Morandi



*Laureato in Giurisprudenza presso l'Università Statale di Milano, ha lavorato in un importante Istituto di credito e ha collaborato con altre aziende per il settore import-export.*

*Oggi si dedica alla scrittura (ha al suo attivo tre raccolte di racconti), alla pittura e alle arti figurative. Parlando di sé, Morandi dice "Non ho ancora deciso se sono un pittore con l'hobby della scrittura o uno scrittore con l'hobby della pittura. Bisogna che prenda presto una decisione. Forse è più corretto affermare che sono una persona che coltiva contemporaneamente due interessi molto appaganti".*

*Il racconto che segue, "Un'altra vita", ha ottenuto il primo posto nel Premio Letterario 2013 dell'Antoniano, sezione Narrativa.*

## Un'altra vita

Appena sceso dalla macchina nel posteggio dell'Autogrill, prima ancora di chiudere la portiera, Guido appoggiò entrambe le mani sulla zona lombare e si stirò, inarcando la schiena all'indietro.

Incrociò lo sguardo di un altro automobilista che stava compiendo lo stesso identico gesto, accompagnato da un vistoso sbadiglio a bocca aperta, e a tutti e due scappò un sorriso.

Aveva i muscoli talmente intorpiditi dalle molte ore passate al volante che mosse con qualche difficoltà i primi passi in direzione dell'ingresso.

Cominciava ad imbrunire. Ormai era l'ora di cena, come testimoniavano non solo il gran numero di veicoli posteggiati, ma anche il suo stomaco che iniziava a protestare.

Affrontò con paziente rassegnazione che venisse il suo turno nelle toilettes affollate. Poi, da maniaco dell'igiene qual era, si lavò un paio di volte le mani, le asciugò sotto il getto d'aria calda ed uscì dal locale dei bagni spingendo con un piede la porta basculante.

Sempre più desideroso di mettere qualcosa sotto i denti, si avvicinò al bancone della tavola calda, chinandosi a scrutare, dietro una dozzina di teste, la merce esposta.

Si soffermò per qualche secondo a leggere gli ingredienti dei vari panini, anche se sapeva già che, come al solito, avrebbe finito per ordinare una focaccia calda con prosciutto cotto e formaggio.

Ma quella volta, attratto da un profumo invitante, deviò verso il settore dove venivano sfornate e servite delle pizze calde. Chiese un trancio di pizza con il salame piccante, una porzione di patatine fritte ed una bottiglia di acqua minerale frizzante.

Quindi, adocchiato un tavolino libero in posizione abbastanza defilata, vi si diresse cautamente con il suo vassoio pieno e finalmente si sedette, soddisfatto ed affamato.

Aveva appena iniziato ad armeggiare attorno alla sua cena con le posatine di plastica usa e getta, assolutamente inadatte alla bisogna, quando si sentì rivolgere una domanda:

'Dottor De Robertis, permette che le faccia compagnia?'

Guido alzò gli occhi e rimase con la forchetta a mezz'aria, assolutamente stupito dal fatto che un perfetto sconosciuto sapesse il suo nome.

Riconobbe subito l'automobilista che nel parcheggio, come in un numero di ballo sincronizzato, si stava stirando contemporaneamente a lui. Reggeva un vassoio con un trancio di pizza ed un bicchiere di birra.

Era un bell'uomo di età indefinibile, ben rasato e con un profumo gradevole. Portava un piccolo orecchino d'oro al lobo dell'orecchio destro e

vestiva in modo abbastanza formale: abito color antracite e camicia bianca senza cravatta. L'unica nota di colore, nel suo abbigliamento, era costituita da un fazzoletto rosso, simile ad una fiamma, che spuntava dal taschino della giacca.

‘Mi scusi – disse Guido vagamente infastidito e desideroso solo di cenare in santa pace – ma non credo di conoscerla...’

‘Oh sì, dice bene dottore: lei crede di non conoscermi. In realtà mi conosce benissimo...’

‘Mah, guardi, non mi sembra proprio’.

Lo sconosciuto scoppiò in una breve risata, mentre si accomodava al tavolo senza attendere il permesso:

‘Diciamo che normalmente la gente mi immagina in un modo un po’ diverso, sbagliando. Permetta che mi presenti: io sono il diavolo’.

Guido lo fissò ad occhi spalancati, con un malcelato imbarazzo, mentre l’altro continuava:

‘Come può constatare di persona non ho né le corna né la coda, e neppure i piedi caprini. Ho rinunciato anche al classico pizzetto mefistofelico. Non puzzo di zolfo e anzi sono pulito e profumato. Diciamo pure che per una volta bisogna dare ragione ad un vecchio proverbio: il diavolo non è poi così brutto come lo si dipinge...’

‘Mi scusi – lo interruppe Guido, evidentemente desideroso di troncare una conversazione che stava prendendo una piega che non gli piaceva – ma, se non le dispiace, vorrei finire di mangiare in santa pace’.

‘Sì, certo, mangi pure tranquillo. So cosa sta pensando. Lei pensa che io sia un pazzo squilibrato, magari innocuo, ma pazzo. Le confesso che anch’io lo penserei, al suo posto. Ebbene, le dimostrerò invece che non sto mentendo riguardo alla mia identità.’

Tra pochi secondi entreranno dalla porta d’ingresso due nonni con la loro nipotina. La bambina, appena superata la barriera, lascerà cadere la bambola che tiene in mano’.

Guido, istintivamente, controllò se dal loro tavolino fosse possibile verificare chi stesse entrando nel locale. Ma constatò che era visibile solo una piccola porzione – al momento deserta – del posteggio, mentre la porta a vetri dell’ingresso era nascosta.

Girò lo sguardo verso l’entrata del locale e pochi istanti dopo apparve una coppia ancora abbastanza giovane, all’apparenza straniera.

La donna teneva per mano una bimbetta bionda di circa due anni, presumibilmente la nipotina. Giunta davanti al tornello d’ingresso, la nonna lo fece girare e spinse in avanti delicatamente la bambina, la quale barcollò un po’ incerta, si girò indietro con aria interrogativa e, proprio in quel momento, lasciò cadere la bambola di pezza che stringeva nella mano

destra. Un brivido corse lungo la schiena di Guido.

‘Forte, eh?’ sorrise il diavolo. ‘Ma lei potrebbe pensare che si sia trattato di una semplice coincidenza, anche se deve ammettere che le probabilità di un simile evento sono praticamente uguali a zero. Allora le fornirò un’altra prova: vede quel barista biondo dietro al bancone? Sì, quello con la bustina rossa un po’ di traverso. Ora mi concentrerò su di lui, e, in men che non si dica, la tazzina di caffè gli sfuggirà di mano. Guardi...’

Guido si girò verso il bar, giusto in tempo per vedere il giovane biondo che, con una mossa maldestra, rovesciava la tazzina che stava posando sul bancone.

‘Mi scusi tanto - lo sentì giustificarsi con il cliente - non so come sia successo. Gliene preparo subito un altro...’

‘Convinto adesso?’ chiese il diavolo sporgendosi leggermente in avanti. ‘Dunque, esaurite le presentazioni, veniamo a noi. Mi risulta che lei, dottor De Robertis, non stia attraversando un momento particolarmente felice, dal punto di vista economico’.

Guido si limitò ad un’alzata di spalle, qualunque cosa volesse intendere con quel gesto.

Intanto si sforzava di continuare a mangiare, anche se ormai lo faceva decisamente controvoglia.

‘Complimenti tra l’altro per la sua scelta. Pizza alla diavola, perfetta per l’occasione. Allora dottore: come avrà già intuito, non sono qui per caso, ma per proporle un affare molto vantaggioso. Lei, che è un uomo istruito e di buone letture, conoscerà certamente il famoso quesito sul mandarino cinese posto da Rousseau. Saprà anche che, in realtà, si tratta di una finzione letteraria introdotta da Balzac in un suo romanzo ed attribuita fantasiosamente a Rousseau, nei cui scritti per altro non se ne trova traccia. Ma questo a noi, ora, interessa molto relativamente.

Dice dunque questo quesito, di cui discutono nel romanzo di Balzac due studenti squattrinati: se tu fossi l’unico erede di un anziano e ricchissimo mandarino cinese, che vive a Pechino e che tu non hai mai visto né conosciuto, e sapessi che semplicemente schiacciando un bottone potresti provocarne la morte entrando così in possesso di un’ingente fortuna, lo faresti o no? Chissà quante volte avrà provato anche lei a dare una risposta a questa domanda. Lo avrà fatto certamente a cuor leggero, senza meditare troppo sulle conseguenze della sua scelta, trattandosi di un quesito puramente teorico’.

Il diavolo si interruppe, fece cenno con la mano a Guido di pazientare un attimo e cominciò a frugare nella tasca destra della giacca.

Dopo qualche secondo estrasse un oggetto che appoggiò sorridendo sul

tavolo. Era una scatoletta grigia con un pulsante rosso, del tutto simile ad un normale telecomando per cancelli elettrici.

‘Naturalmente, come lei avrà di certo intuito, non si tratta di un semplice telecomando. Diciamo che questo è lo strumento che ci permette di rendere reale il quesito ipotetico. Se e quando lei schiaccerà il pulsante, una persona sconosciuta, in una parte qualsiasi del pianeta, cesserà di vivere, e lei entrerà automaticamente in possesso della ragguardevole somma di cinquecentomila euro, che le saranno accreditati sul suo conto corrente o su qualsiasi altro conto estero a sua scelta.’

‘Lei deve essere pazzo...’ mormorò Guido, mentre gli ultimi avanzi di pizza finivano di raffreddarsi sul vassoio.

‘Al contrario, io sono sempre lucido e razionale. È la mia qualità di cui vado più fiero. Forse la sua contrarietà dipende dal fatto che la somma non le sembra adeguata... D’accordo, diciamo allora che le verrà riconosciuta la cifra netta di un milione di euro. Le assicuro che l’operazione bancaria apparirà perfettamente regolare. Ineccepibile dal punto di vista legale e fiscale. Sappiamo fare bene il nostro lavoro, e abbiamo molti agganci nel mondo economico e finanziario. Del resto - continuò il diavolo abbassando la voce - il denaro è alla base della mia fortuna. Se lei ci pensa un attimo, la quasi totalità dei peccati è riconducibile alla bramosia del possesso. L’uomo pensa che la felicità consista nel possedere non soltanto sempre più beni materiali, ma anche il corpo e la mente delle altre persone. Ma mi accorgo che ci stiamo allontanando dal seminato. Non siamo certo qui per fare della filosofia spicciola, bensì per parlare di affari. Dunque: immagini per un attimo cosa potrebbe fare con una somma simile, un milione di euro...’

Il diavolo bevve un lungo sorso di birra, si pulì con cura le labbra con un tovagliolino di carta, poi proseguì:

‘Lei è scapolo, ed è ancora relativamente giovane. Avrà certamente qualche hobby, qualche passione, magari costosa. Che so: viaggi, case di vacanza, automobili veloci, donne... Non scoprirò di certo nulla di nuovo - disse abbassando la voce - svelandole che il denaro esercita un fascino ossessivo ed irresistibile sulle donne, che lo trovano molto più attraente del sesso. Volendo semplificare, potremmo dire che per loro il sesso non è che un mezzo per ottenere il denaro, mentre per gli uomini, viceversa, il denaro è uno strumento formidabile per ottenere il sesso.

Noto però dalla sua espressione che lei non condivide fino in fondo questa mia teoria, che per altro è frutto di una lunga esperienza, le assicuro: ‘Beh, effettivamente mi sembra una visione un po’ rozza - disse Guido - e priva delle necessarie sfumature. Le cose non sono sempre bianche o



*L'unica nota di colore, nel suo abbigliamento, era costituita da un fazzoletto rosso, simile ad una fiamma, che spuntava dal taschino della giacca.  
...Era una scatoletta grigia con un pulsante rosso, del tutto simile ad un normale telecomando per cancelli elettrici....*

nere, esistono anche infinite gradazioni di grigio...’

‘Oh certo, certo - sorrise il diavolo - mi rendo conto che la mia è una posizione politicamente scorretta, come dite voi. Ma la correttezza è l’ultima cosa che ci si può aspettare da me, che sono per definizione un individuo ingannatore.

Non nel caso in questione, tuttavia. Le posso assicurare che la mia proposta d’affari è estremamente seria ...’

Per la prima volta una piccola breccia parve aprirsi nel muro difensivo innalzato da Guido:

‘Ammessi che io accetti, in via puramente ipotetica voglio dire... chi mi assicura che avrò il denaro?’

‘Guardi - sorrise il diavolo - i soldi sono l’ultimo dei problemi. Francamente, detto tra noi, non me ne importa nulla. Le banconote non sono che dei foglietti di carta, come tanti altri. Metta una mano nella tasca destra dei suoi pantaloni: ci troverà una banconota da cento euro che fino ad un attimo fa, lei lo sa bene, non c’era’.

Subito Guido infilò la mano nella tasca ed estrasse un foglio da cento euro, nuovo di zecca.

Accusò il colpo e rimase un attimo senza parole.

Poi riprese, un po’ confuso:

‘Ma la... vittima, diciamo così, che età avrà? Sarà una persona anziana, immagino, come il mandarino del nostro esempio letterario...’

Per la prima volta, lo sguardo del diavolo si fece improvvisamente serio.

‘Questo lei non può e non deve saperlo. Bisogna giocare secondo le regole. Potrebbe trattarsi di un vecchio, di una madre con dei figli in tenera età, di un giovane soldato o di una ragazza in procinto di sposarsi. O anche di un neonato...’

Certo, sapere di aver tolto la vita ad un vegliardo giunto ai suoi ultimi giorni, contribuendo magari ad alleviarne le sofferenze, può aiutarla ad attenuare i suoi sensi di colpa. Ma è un vantaggio che non posso concederle. Non per un milione di euro’.

Si interruppe un attimo per infilarsi in bocca un pezzo di pizza, poi riprese masticando il suo boccone:

‘Però, per convincerla ad accettare l’offerta, posso concederle un ulteriore incentivo. Quando viene fucilato un condannato a morte, come forse lei saprà, l’arma di uno degli uomini che fanno parte del plotone di esecuzione viene caricata a salve. Naturalmente, ognuno di loro ignora chi sia il fortunato al quale è capitata in sorte l’arma innocua, e grazie a questo stragemma tutti possono illudersi di non aver contribuito materialmente all’uccisione del condannato. Bene, se lei accetterà, con piena consapevolezza, di schiacciare quel bottone, io mi spingo ad affermare che forse -

forse, badi bene – non morirà nessuno. Ma lei non ne avrà mai la certezza. Saprà soltanto che esiste una probabilità, diciamo una su dieci, che il suo gesto non abbia avuto nessuna conseguenza nefasta’.

‘Già – ribatté Guido – ma rimangono altre nove probabilità, e non sono poche, che io abbia ucciso effettivamente qualcuno...’

‘Mi perdoni, ma ucciso non mi sembra il termine corretto. Meglio dire che, schiacciando quel bottone rosso, lei porrà fine all’esistenza di un altro individuo. Si tratterà di un gesto asettico nei confronti di uno sconosciuto, o di una sconosciuta. Un assassinio presuppone una forte motivazione, un odio profondo, una partecipazione diretta ed attiva, tutte cose che nel nostro caso sono totalmente assenti. Certo, non può nemmeno pretendere che io le regali un milione di euro a titolo gratuito, senza avere nulla in cambio. Consideri però un altro grosso vantaggio che le concedo: questo non è affatto, come forse lei sospetta, il classico caso di vendita dell’anima al diavolo. Si tratta di un’altra tipologia di contratto. Dopo che avrà compiuto il suo gesto, avrà tutto il tempo e tutte le possibilità, ammesso che lo desideri, di pentirsi. E se i miei... concorrenti in affari, se così vogliamo chiamarli, accetteranno per buono il suo pentimento, io non avrò nulla da obiettare. Non è tanto la sua anima che mi interessa, quanto piuttosto l’opportunità di dimostrare, anche e soprattutto a me stesso, che l’essere umano è sempre capace di anteporre il suo personale interesse al benessere e alla felicità dei propri simili. Tutto qui. Molto semplice, come vede, ma sono diventato un vecchio scettico, che ha bisogno di essere continuamente rassicurato...’

‘Quanto tempo ho per pensarci?’ chiese Guido, cha appariva all’improvviso lucido e determinato.

‘Naturalmente non pretendo una risposta immediata. Mi rendo conto che decisioni come questa richiedono di essere ponderate e valutate in tutti i loro aspetti. Sarei francamente deluso, dottore, se lei mi rispondesse sì o no di getto, in modo irrazionale. Diciamo che entro sei mesi, a partire da oggi, nel momento in cui schiacerà quel bottone, pienamente convinto e consapevole del suo gesto, lei diventerà un uomo ricco per il resto dei suoi giorni. Se azionerà il telecomando in modo accidentale non succederà assolutamente niente: non morirà il mandarino in Cina e non le saranno accreditati i soldi. Quindi ora se lo infili in tasca tranquillamente. Non è prudente lasciare in giro un oggetto del genere’.

Il diavolo spinse la scatoletta grigia sul tavolo in direzione di Guido, che la prese in mano un po’ esitante, dopo aver dato un’occhiata circospetta in giro.

‘Bene – disse il diavolo alzandosi dalla sedia e prendendo in mano il suo vassoio – credo che non ci sia nient’altro da aggiungere. Ora è meglio che

vada, prima che si accorgano che non ho pagato il conto. Come avrà notato ho una larga disponibilità economica, ma la tentazione di infrangere le regole è sempre troppo forte. Adieu, monsieur' .

Dopo qualche istante Guido si girò, appena in tempo per scorgere il suo interlocutore che, con sfrontata noncuranza, sottraeva un paio di occhiali da sole da un espositore, prima di sparire oltre le porte a vetri del locale. Si tastò la tasca dei pantaloni dall'esterno: il fruscio della banconota da cento euro e il rigonfiamento del telecomando erano lì a testimoniare che non si era trattato di un sogno.

Dopo aver bevuto un caffè doppio al banco, Guido uscì dall'autogrill e respirò a pieni polmoni l'aria fresca della sera.

Ormai era buio e la temperatura, fortunatamente, era scesa di qualche grado.

Salì in macchina e compì il solito rituale: allacciò la cintura di sicurezza e sistemò l'auricolare del telefonino sull'orecchio sinistro.

Quindi si tolse dalla tasca il telecomando grigio e lo sistemò nella vaschetta portaoggetti situata davanti alla leva del cambio.

Avviò il motore, non accese la radio - non ancora, non ne aveva voglia - e uscì lentamente dal posteggio dell'area di servizio.

Poi finalmente accelerò e si immise deciso in autostrada, mentre, a qualche centinaio di metri di distanza, stava sopraggiungendo a velocità abbastanza sostenuta un grosso autocarro.

In quel punto l'autostrada si inerpicava verso il passo del Turchino, proseguendo in salita costante per qualche chilometro.

Quando, poco dopo, imboccò ad andatura ridotta un lungo tunnel, Guido vide, attraverso lo specchietto retrovisore, che il TIR dietro di lui stava lampeggiando.

Ma, anziché accelerare, ridusse ulteriormente la velocità, ed azionò a sua volta le frecce di sicurezza, per simulare qualche inesistente problema di carattere meccanico.

Abbassò il finestrino e sentì ruggire il grosso motore diesel del camion: l'autista stava scalando le marce apprestandosi a superarlo.

Infatti, dopo qualche istante, vide accendersi l'indicatore sinistro di direzione, mentre il bestione ansante si spostava sulla corsia di sorpasso.

Guido afferrò il telecomando, lo portò nella mano sinistra ed attese con calma che il camion lo affiancasse. La velocità era molto ridotta, a causa della forte pendenza del tracciato stradale. Finalmente le grandi ruote posteriori del mezzo pesante furono a non più di due o tre metri di distanza: allora Guido prese la mira, sorse la mano oltre il finestrino e lanciò con abilità il telecomando sotto le gomme del TIR.

Sentì distintamente, nello spazio chiuso all'interno del tunnel, il rumore della plastica che andava in frantumi.

Gli sembrò perfino - o forse fu solo suggestione - che dalla scatoletta agonizzante si sprigionassero delle piccole fiamme rossastre.

Dopo pochi minuti, sentì squillare la suoneria del suo cellulare.

Azionò il tastino dell'auricolare e prese la comunicazione:

‘Sì, pronto... Certo, sì - sorrise - missione compiuta. L'ho già distrutto, logicamente. Con questo sono sette, se non mi sbaglio... Dunque dovrebbero restarne in circolazione ancora tre. Solo tre, ed avremo finito il lavoro... Ah, un'ultima cosa: la prossima volta vorrei cambiare nome, se possibile. Sono stufo di chiamarmi Guido De Robertis. Ora chiudo, sto per entrare in un'altra galleria. Rimango in attesa di istruzioni. A presto ‘.

Spense il cellulare e si rilassò, allungandosi sul sedile di guida e premendo i muscoli indolenziti della schiena contro la superficie morbida, ma piacevolmente compatta, dello schienale.

Per fortuna, quando erano in missione, avevano l'obbligo di rinunciare a quelle appendici inutili e fastidiose.

Doveva ammetterlo: andare in giro senz'ali era veramente tutta un'altra vita.

## Antonio Antonelli



*Nato a Roma nel 1945, laureato in Economia e Commercio, è stato dirigente del Ministero Industria, Commercio, Artigianato.*

*Da pensionato si è dedicato a una vena narrativa amatoriale, riversata in racconti.*

*Si è aggiudicato (oltre diversi piazzamenti) i premi Verdicchio d'Autore - Staffolo (AN), 2006 e FantasticHandicap - Carrara, 2007.*

*Nel 2008 ha pubblicato un libro di racconti, **In Ordine Alfabetico**, tramite il sito [www.ilmiolibro.it](http://www.ilmiolibro.it).*

*Il racconto che segue ha ottenuto il premio di secondo classificato nella sezione Narrativa del Premio Letterario 2013 del Centro Culturale Antonianum.*

## Una degna estate

1962 - Il responso dei quadri fu un'insperata promozione in quarta ragioneria, avevo scampato il pericolo di materie da riparare a settembre e ripetizioni accaldate.

Mio padre, comunque, aveva stabilito che quell'anno non si andava in vacanza, a prescindere. La scala dei bisogni, nella sua visione, contemplava cibo, letto, vestiario, una casa calda, scuola: io tutto questo l'avevo, ed anche la paghetta settimanale, il minimo sindacale era assolto, quanto alla villeggiatura se c'era era un di più, se non c'era proibito lamentarsene, piuttosto, ammoniva severo, mi volgevo talvolta indietro a guardare quelli che stavano peggio di me!

Così, col vuoto dell'estate che mi si spalancava davanti, potevo dedicarmi al Cavallo, il nostro professore d'italiano: magra consolazione, ma almeno mi dava uno scopo.

Affabulatore provetto, narciso, assiduo frequentatore del pronome "io", il Cavallo stava sull'anima a parecchi di noi, per non parlare del corpo docente. Però, qualche gran pregio ai miei occhi lo aveva.

Eravamo abituati a professori che anticipavano di qualche anno il nostro trattamento professionale: "Tanto voi farete i ragionieri, non vi serve una gran cultura", essenziale era impratichirsi di partita doppia e conti correnti, questa la filosofia imperante nell'Istituto Tecnico-Commerciale Quintino Sella.

Cavallo invece ci spronava in continuazione alle letture, da programma e supplementari, "I libri - ripeteva sovente - ci proteggono dalle brutture della vita". L'ultimo giorno di lezioni il Cavallo ci aveva suggerito per le vacanze la lettura, "volontaria s'intende", de "Il Ponte sulla Drina", di Ivo Andric, premio Nobel per la letteratura, e ce ne espose sommariamente la trama, dopo aver fornito ai nostri sguardi interrogativi le coordinate geografiche: il romanzo è ambientato tra la cittadina di Visegrad, e il fiume Drina, l'allora Jugoslavia, lungo tre secoli e 480 pagine narra le vicende di un ponte, dalla sua costruzione sotto l'impero ottomano alla distruzione nella prima guerra mondiale.

Insomma, non avevo alcuna scusante per evitare Andric, tanto più che per esperienza sapevo quanto fossero elastici per Cavallo i concetti di suggerimento e volontarietà: alla ripresa dell'anno scolastico, di dritto o di traverso, qualche richiamo al libro ci sarebbe stato di sicuro.

Fu così che un pomeriggio di fine giugno mi recai ad acquistare Andric nella libreria Remo Croce di Corso Vittorio Emanuele, ove noi del "Sella" beneficiavamo di uno sconto sul prezzo di copertina, che nel caso ammontava a ben 2200 lire.

Vi incontrai Giulia, gliene avevano già incartate due copie, una per sé l'altra per Milvia, andava a passare qualche giorno da lei, a \*, dove trascorreva lunghe vacanze in casa dei nonni materni.

Mi chiese se mi dovesse salutare Milvia, e al mio incerto assenso (c'era qualche ragione per un saluto personalizzato?) m'incalzò: ma non avevo capito che le piacevo?, ero proprio un imbranato, peggio, uno che nella vita dorme sempre in piedi, con quello stile spiccio che in Giulia tutti, in classe, avevamo imparato a conoscere. E mi piantò sulla soglia del negozio.

Milvia e \*. \* lo conoscevo, pur senza esserci mai stato.

“Mt. 725 slm, stazione climatica e di villeggiatura”, incastrato tra le montagne al confine tra Lazio, Abruzzo e Campania.

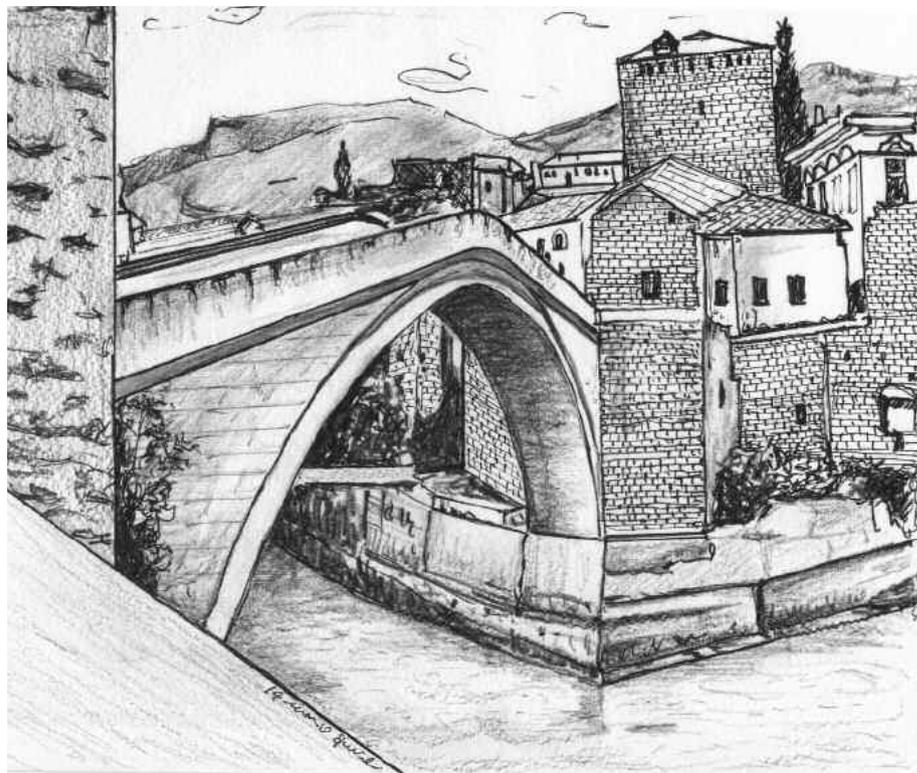
Paese di emigranti – minatori, muratori, gelatai, sarti, camerieri – insediati soprattutto in Gran Bretagna, si ripopolava d'estate, ad agosto, quando molti di loro tornavano a trascorrervi le vacanze. Si facevano notare per le vistose, pacchiane camicie a fiori, e quell'inglese appiccaticcio, forzato, adoperato in luogo del più congeniale dialetto, nel quale continuavano ad esprimersi dentro casa, pur in terra straniera.

Qualcuno, talvolta fino alla seconda o terza generazione, tornava anche per ammogliarsi, metter su famiglia con una ragazza delle loro parti, cresciute ai sani e tradizionali valori, illibate, pronte ad accudire la casa e i figli che sarebbero arrivati, senza tanti grilli per la testa. (E poi c'era un'aspirazione, irrisolta ma che tutti conoscevano: al paese sarebbero tornati in vecchiaia, a godersi la meritata pensione di sua maestà, e un passo del genere sarebbe stato molto più facile con una moglie del luogo, con cui per una vita si era condivisa la nostalgia. Di fatto, si conoscevano rarissimi casi di ritorni definitivi).

Il coronamento di un fidanzamento d'amore coltivato a distanza?

Niente affatto, si trattava quasi sempre di matrimoni combinati, i due promessi spesso non si erano neppure mai incontrati, l'unica conoscenza reciproca che avevano era dovuta a uno scambio di fotografie che in un dimesso, funereo bianco e nero, li ritraevano imbalsamati nell'abito buono della festa.

Quanto al fidanzamento, era soppiantato dalle serrate trattative epistolari tra le famiglie (magari coadiuvate da una mezzana che interponeva i suoi buoni uffici) con la puntigliosa enumerazione di quante federe e lenzuola e servizi di piatti e di bicchieri, e dispute su chi si dovesse accollare la cerimonia e chi il rinfresco, e quanti parenti dell'uno e dell'altra si dovessero invitare, e chi il viaggio di nozze e via dicendo, in uno stentato impasto di italiano e dialetto, infiorettato qua e là di termini inglesi storpiati. Una macchinosa, rituale prolusione al momento saliente, quello in cui venivano estratte dal mazzo le carte vincenti, risolutive, che fissavano il risultato su un soddisfacente pareggio: per l'uomo, essere un gran faticatore; per la donna, stare sempre chiusa



*Il ponte che aveva reso famosa Mostar miseramente crollato sotto i bombardamenti....*

in casa con la madre, per affiancarla “nei mestieri”.

Così, si arrivava al faticoso agosto con le “carte “ pronte, la documentazione occorrente per consacrare dinanzi all’altare quella relazione per interposto parentado che forse col tempo avrebbe acquistato le sembianze di qualcosa che assomigliava vagamente all’amore.

Tutto questo Milvia l’aveva raccontato in un tema in classe, elogiato da Cavallo per “l’equilibrata mescolanza di folclore paesano e denuncia sociale”.

La vera rivelazione di quel pomeriggio fu Milvia.

L’ultima volta l’avevo vista circa un mese prima, alla festiccioia di fine anno scolastico.

L’estate alle porte le aveva consigliato un taglio corto dei capelli rossi, a la garcon, che le dava un aspetto spigliato, disinvolto ; l’assenza del grembiule nero (l’equivalente per le ragazze della giacca e cravatta obbligatorie per i maschi) svelava, nel suo fisico pur tutt’altro che disprezzabile, l’addolcimento di qualche superstita asperità dell’adolescenza: insomma, graziosissima, attraente, per non dire bella.

Non che in quei tre anni con Milvia non ci fossimo scambiati appunti, suggerimenti, battute su docenti, compagni e bidelli, avevamo condiviso tutto l’ordinario apparato di vita studentesca.

Ma, a ripensarci, in quel pomeriggio, stringendosi (con moderazione) a me tra un lento e l’altro, mi aveva dimostrato un’attenzione, un interesse, una disponibilità inedite.

Quasi a comunicarmi che ero entrato a far parte della sua sfera emotiva, stavo diventando protagonista dei suoi sogni, ero la persona che si spera veder comparire da lontano nel viale delle proprie attese.

Io, invece, di Milvia, sul momento, non mi ero accorto: impossibile che le mie storie immaginarie potessero incrociare una ragazza carina e sicura qual era lei.

Nella libreria Croce iniziai la mia estate in città, in cui tutto era riferito a Milvia, a quando, il primo ottobre, l’avrei rivista, a partire dai freghi che sul calendario in cucina eliminavano man mano i giorni “scaduti”.

Da lei ricevetti, inaspettatamente, anche una lettera, datata primo agosto.

Mi descriveva le sue giornate: ricamo, cucito, faccende di casa, passeggiate con amiche del luogo, qualche serata al caffè con cugina e zia, cruciverba, tutte le attività usuali delle lunghe estati con i nonni, solo che quest’anno, improvvisamente, le stavano strette, come appartenessero a una stagione della sua vita, bella ma ormai definitivamente archiviata, era l’ultima estate che passava così, dalla prossima, con tutto l’affetto per i nonni, le cose sarebbero andate diversamente.

Da ieri poi, per il ferragosto erano arrivati i genitori, insieme ad altri paesani emigrati, si sentiva accerchiata dal parentado, e contava anche lei i giorni che mancavano all'inizio dell'anno scolastico, quando disponeva di più tempo libero.

Concludeva salutandomi caramente, non era il caso che le scrivessi, l'ambiente familiar-paesano che la teneva sotto osservazione costante non le concedeva spiragli, anche la lettera - priva del mittente sul retro e col mio indirizzo vergato in stampatello - l'aveva resa la più anonima possibile, non riconoscibile dagli impiegati dell'ufficio postale.

Milvia mi aveva firmato un assegno post datato, contrario alla legge, consentito in amore (o qualcosa che gli somigliava): pazienta fino al primo ottobre e poi ci mettiamo insieme. Non lo scriveva, ma trapelava dalle sue righe che si fermavano sull'orlo di una dichiarazione esplicita, era la frase sospesa che suggeriva la sua lettera.

Mancavano due mesi a un anno scolastico che per me, con Milvia, sarebbe stato un tappeto di fiori, non mi restava che aggirarmi nel vuoto delle sue strade per respirare l'aria che lei respirava, passare sotto le persiane sbarrate della sua casa, dedicarmi alle telefonate anonime notturne in numeri della sua zona, presi a caso dall'elenco: come se in una cautissima manovra di avvicinamento volessi furtivamente intrufolarmi in ambienti che potevano pur lontanamente far parte del suo mondo, ascoltare quei bruschi, adirati: "Pronto?", latrati da sonni interrotti di persone che, chissà, le capitava talora di incrociare.

Anche Andric giocava a mio favore, Milvia non ne faceva cenno nella sua lettera, forse quell'estate opprimente l'aveva anche disinvogliata alla lettura. Io invece ero oltre la metà del romanzo, a ottobre sarei stato pronto a sunteggiarlo a voce a Milvia - naturalmente avrei sorvolato sul truce episodio dell'impalatura, crudele tortura che sembrava molto in voga nell'impero ottomano - e a suggerirle (temerariamente) le risposte, non sia mai Cavallo avesse buttato lì qualche amo.

Era avvincente la prosa ariosa di Andric, le sue frasi tornite, le sue descrizioni accurate. Si avvertiva, in ogni pagina, la consapevolezza dell'autore di essere al cospetto della grande storia, quella con la esse maiuscola, chiamata a riscrivere il destino dei popoli, anche se poi vi incastonava episodi ed aneddoti di minuta vita quotidiana, la storia con la esse minuscola, per intenderci.

Mi prendeva anche molto il gusto sensuale del libro, annusarne le pagine nuove - quell'odore acuto: vernice? trementina? cellulosa? - simile eppure così irrimediabilmente lontano alle pagine dei libri scolastici, come se fosse la "destinazione d'uso" a influire sulla percezione olfattiva.

Accompagnato da una settimana di piogge torrenziali arrivò il sospiratissimo

primo ottobre, e finì la spuntatura “dei giorni all'alba” sul calendario. Però, lavori di ordinaria manutenzione dell'istituto, in calendario, more solito, a ridosso dell'anno scolastico, ne fecero slittare l'inizio a mercoledì 10 ottobre, vigilia del Concilio Vaticano secondo, e qualche compagno volle leggere nella coincidenza un segno propiziatorio per quel quarto ragioneria che andava ad iniziare con un pesante programma didattico.

Otto mesi e mezzo dopo, la falciide di bocciati avrebbe smentito l'oroscopo. Io però non doveti aspettare per staccare la mia cedola di delusioni: mancavano al raduno le due persone che avevano dato senso alla mia estate in città. Cavallo era stato assegnato ad altra sezione, e quanto a Milvia ... ancora oggi, dopo più di mezzo secolo, non saprei distinguere chi tagliò per primo il filo di lana, se la constatazione della sua assenza o la motivazione che se ne diffuse all'istante, per bocca di un ficcanaso collaudato come Giannotti: “ha fatto l'impiccio, c'è rimasta secca”, si affannava a ripetere, con un lampo maligno che gli balenava nello sguardo.

Fu Giulia a fornirci informazioni più complete, e soprattutto vere, in un insolito assembramento di tutta la classe attorno al suo banco, approfittando di un quarto d'ora di ritardo nell'avvio delle lezioni.

Eugenio (originario di \*), proprietario di un paio di avviate caffetterie nei pressi di Liverpool, s'era invaghito di Milvia: due o tre serate ai tavolini all'aperto di un chiosco, a conversare del più e del meno, e mai da soli, sempre insieme ad altri, e aveva deciso che era la donna giusta per la vita, quella per la quale si dovevano fare le cose in regola. Organizzata tramite una lontana parente una visita ai genitori, con i modi pratici e senza fronzoli dell'uomo d'affari che sa quel che vuole, l'aveva chiesta in moglie.

Aveva una quarantina d'anni, almeno venti più di Milvia, aspetto fisico insignificante, una sicurezza irritante, che sconfinava nella tracotanza.

Da quel colloquio era partito per Milvia l'assedio di padre e madre, spalleggiati dai nonni: le condizioni economiche non erano floride, l'emigrazione per loro non era stata altrettanto fortunata, la modesta latteria che gestivano a Roma era sommersa di cambiali; con grandi sacrifici la mantenevano agli studi, “Affinchè tu possa sistemarti, col diploma di ragioneria”, ma la sistemazione, e che sistemazione, era inaspettatamente lì, a portata di mano, almeno con un paio d'anni di anticipo sul previsto, e nella vita le buone occasioni bisogna afferrarle quando capitano, non era detto che se ne sarebbe ripresentata un'altra così vantaggiosa; l'amore non c'era - glielo concedevano - ma l'amore si sa, è una fiammata che poi passa, subentrano sentimenti più solidi, più duraturi, l'affetto, l'abitudine, l'assistenza reciproca, senza tacere del benessere economico, sapevano loro quanto era importante, “l'amore da solo non ti sazia lo stomaco”.

Poi, visto che non si piegava e continuava a ribadire i suoi ostinati “no”, la madre le aveva inferto il colpo definitivo, che l’aveva fatta capitolare: le finanze di casa, le aveva detto, erano agli sgoccioli, non potevano più consentirle il lusso di studiare, d’accordo, libera di rifiutare Eugenio, ma al ritorno a Roma sarebbe andata a lavorare, c’era un servizio di pulizia scale in un condominio dalle parti loro.

Milvia era rimasta atterrita dalla prospettiva di una vita grama, beffardamente relegata a un gradino sociale inferiore a quello dei genitori, quando tutt’attorno si inneggiava al boom economico. Si era convinta ad accettare la proposta di Eugenio : con lui almeno avrebbe fatto la signora, meglio la gallina oggi che l’uovo domani aveva commentato. Pratiche in municipio e pubblicazioni in chiesa con tempi stracciati (le sterline “cash” di Eugenio avevano iper accelerato le procedure), nozze celebrate nella collegiata di San Michele ai primi di settembre, partenza immediata per Liverpool.

La prima notte di nozze Milvia aveva perso la verginità ed era rimasta incinta, a conferma (se ce ne fosse stato bisogno) che Eugenio ottimizzava il suo tempo, sempre, e non perdeva un colpo.

Giulia, tutto questo, – la versione seria dei fatti – lo aveva ricostruito dalle confidenze di Milvia: un’interurbana alla vigilia delle nozze (sfizio inaudito, consentito solo nell’imminenza del gran passo al quale si accingeva) e una lettera da Liverpool ricevuta due giorni prima. Ce lo aveva raccontato in modo piatto, incolore, come se viso e voce riflettessero una perdita di luce, l’assenza di qualsiasi stato di grazia che si era abbattuta sulla vita di Milvia: un matrimonio lampo, sì, ma senza il leggero esaltante frullio di ali di un amore a prima vista.

Ma tutti, in modo più o meno dichiarato, parteggiavamo per Giannotti: almeno, se di “impiccio” si fosse trattato, Milvia l’avrebbe deciso di testa propria, e invece era rimasta impigliata nel suo stesso tema, aveva scritto il copione di un dramma senza sapere che ne avrebbe recitato, suo malgrado, un ruolo da protagonista, lei che,ormai “cittadina”, si era frettolosamente considerata immune da certe usanze, e un ragazzo se lo sarebbe potuto scegliere da sola, senza bisogno di “fatali incontri” combinati dalle famiglie.

Dinanzi alla piega spoetizzante che aveva assunto la vita di Milvia, ripensavo alla mia estate “con lei”.

I miei sogni affidati alle stelle cadenti che solcavano le notti d’agosto, i giorni depennati sul calendario, le telefonate notturne ai numeri di prossimità (mio padre me ne avrebbe sicuramente chiesto conto), i pellegrinaggi nei torridi pomeriggi d’agosto sotto le sue finestre, i piani di lettura del “Ponte” ...

Sciolto l’assembramento, invano avevo sperato che Giulia mi si accostasse con discrezione per dirmi che Milvia, tra tante angosciate confidenze scritte

e orali, le aveva affidato anche un saluto solo ed esclusivamente per me, qualcosa di simile all'episodio della libreria Croce un'infinità di tempo prima.

Ripensavo alla sua lettera del primo agosto, al profumo di promesse che esalava, al grato batticuore subentrato all'ultima riga.

E non sapevamo - lei mentre la scriveva, io, due giorni dopo, quando la leggevo - che quella lettera avrebbe segnato il confine d'ora in poi invalicabile: tra lei e me, ma soprattutto tra due diverse "lei", la Milvia dei sogni lievi dell'adolescenza, e la Milvia sospinta a forza, anzitempo, nel disincanto di un'età adulta che le avrebbe negato qualsiasi parvenza di sogni, qualsiasi fuga dalle dure esigenze della quotidianità.

Ed io: se invece di cullarmi nell'accomodante tepore dell'inazione e dell'attesa, avessi saputo rinunciare alle esangui palpitazioni di quella lontananza estiva e mi fossi "sporcatto le mani", se fossi salito su una delle sgangherate corriere che, in quattro ore di scomodo tragitto su sconnesse strade locali, collegavano \* al resto del mondo, e mi fossi recato a trovare Milvia, le avessi fatto un'improvvisata, sarei riuscito a "salvarla"? Sarei riuscito a marcare un territorio comune, a comunicare all'ambiente del paese, con la mia presenza, che Milvia non era sola, le stava accanto se non un fidanzato almeno uno straccio di corteggiatore, esitante e imbranato, certo, ma gradito a Milvia, da lei accettato senza pressioni e costrizioni di sorta, per percorrere insieme un tratto di futuro, quanto lungo e in che direzione non era dato ancora sapere, ma che stava solo a loro due decidere?

No, sarebbe stato un buco nell'acqua: se la posta in gioco era la mitica "sistemazione", ben poco poteva uno squattrinato studentello a petto di un qualsiasi Eugenio con le tasche impinguate dai dobloni di sua maestà.

Alla delusione sentimentale s'impastava il lievito amaro di un'altra delusione, come la sensazione di aver tradito una fiducia, di una fuga da un tentativo votato sicuramente all'insuccesso ma che pure sarebbe stato doveroso compiere.

In conclusione, come dovevo definirmi? Quale aggettivo mi si addiceva di più? Cieco, sprovveduto, sognatore, patetico, pavido, irresoluto, astratto, e simili? Alla fine, d'impeto, optai per "coglione", che tutti felicemente li compendiava.

1984 - Il 16 agosto m'imbrancai in una scombinata, raccogliaticcia comitiva per una vacanza di una decina di giorni. Destinazione: la Jugoslavia, era vicina e soprattutto a portata delle nostre tasche di sfigati, stagionati post sessantottini che a ferragosto bivaccavano in città.

A Mostar, allora felice crogiolo interetnico, alcuni di noi alloggiarono presso la famiglia Lihvic, musulmana: ci aveva agganciati per strada Selima, una delle figlie (ne avevano altre tre, minori), intraprendente quindicenne che si destreggiava alla grande con le lingue. L'italiano, la sua preferita, e non solo per la con-

tiguità geografica, "soprattutto per sua dolcezza e musicalità". A sera fummo pressochè sequestrati a intrattenerci con l'intera famiglia, e altre due del medesimo caseggiato, in una stracchiata conversazione (il bieco occidentale capitalista aveva una sua attrattiva, anche in esponenti sgangherati come noi) che solo qualche bicchierino di Slivovicza e la traduzione linguistica di Selima - un po' alla lettera, molto a saettante intuito - riuscirono ad animare.

Il discorso scivolò sul romanzo di Andric, per assonanza (anche Mostar, all'epoca, vantava un bellissimo ponte) e perchè bisognava pur dirsi qualcosa.

A Selima brillarono gli occhi: da loro, chissà per quale oscura disposizione (Tito era morto ma il titismo gli sopravviveva), il romanzo circolava in edizione riveduta e purgata, mutilata da molti tagli apportati dalla censura ufficiale. Le sarebbe piaciuto leggerlo in versione integrale, tanto più se in italiano, cosa che le avrebbe anche consentito di esercitarsi proficuamente nella nostra lingua.

Era disponibile a consegnarci subito parte dei suoi piccoli risparmi perchè glielo spedissimo. Formulò la proposta sottovoce, alla svelta, evidentemente preoccupata dei possibili rimproveri dei genitori per quell'intenzione di intaccare le magre finanze casalinghe per un acquisto voluttuario come un libro.

Le risposi io: glielo avrei spedito appena tornato in Italia, scrivesse pure l'indirizzo su un ritaglio di giornale, e niente soldi, assolutamente, era un dono augurale per i suoi studi. "Il regalo me lo stai facendo tu", pensai. Senza saperlo mi offriva l'occasione giusta per disfarmi del libro, amaramente legato a quell'estate delle illusioni sciupate. L'avevo letto a tappe forzate sperando di acquistare punti per una *captatio benevolentiae* Milviae che s'era rivelata ingannevole come tutti i: "Siamo fidanzati ma lei non lo sa", e da allora, da più di vent'anni, giaceva accantonato in un remoto ripostiglio della libreria.

A fine agosto, al ritorno, una delle prime cose che feci fu recarmi all'ufficio postale: per pagare le bollette arretrate e per mantenere la promessa a Selima. La "ricevuta di ritorno" fu una cartolina da Mostar, a metà ottobre, in cui l'intera famiglia sottoscriveva un vistoso "grazie" in stampatello.

1994 - La lettera di Selima era scarna, essenziale, un resoconto, quasi.

Nella Jugoslavia, ormai diventata ex, divampava la guerra.

La loro casa distrutta a colpi di mortaio, i genitori fermati a un posto di controllo e poi spariti, le sorelle fuggite in Austria, il ponte che aveva reso famosa Mostar miseramente crollato sotto i bombardamenti.

Righe dignitose e accorate, che traboccavano di pena e di dolore. Ma non disperazione, non rinuncia.

Lei era voluta restare, tenacemente legata alle proprie radici, caparbiamente convinta che un giorno avrebbero germogliato di nuovo.

Viveva a Sarajevo, aveva un incarico alla facoltà di lettere, uno stipendio risicato ma quanto bastava per mantenersi.

Un pomeriggio, con un'amica, era andata a passeggiare nei dintorni di una sparatoria: succedeva, gli scontri erano feroci, diffusi, mobili, di certe situazioni ci si accorgeva solo quando ci si stava ormai dentro, "a Ulica G tutto tranquillo, e appena svoltato l'angolo verso i giardini di Ulica H è scoppiato fini mondo", e prima di rendersene conto l'amica era bella che andata. Lei, Selima, al "Ponte sulla Drina" era debitrice della propria salvezza: il romanzo, sul quale stava svolgendo un seminario, custodito nella tracolla, l'aveva salvata da un proiettile vagante, altrimenti destinato a conficcarsi nel polmone sinistro. Bastava osservare il foro dagli orli bruciacchiati che attraversava gran parte del volume: le sette fotografie incartate nella lettera, benchè un po' sgranate, evidenziavano chiaramente lo scudo fornitole dallo spessore del romanzo: parecchi di noi all'epoca avevano recriminato per l'eccessivo fardello di lettura di quelle 480 pagine - almeno un centinaio l'autore se (ce) le poteva risparmiare, caspita! - che adesso si erano invece rivelate provvidenziali: il proiettile si era arrestato a pag. 470, poche altre e sarebbero finite insieme, le pagine e la vita di Selima.

Il libro lo avrebbe conservato per il resto dei suoi giorni, mi esprimeva infinita gratitudine per il dono che le avevo fatto.

Dinanzi agli occhi mi vorticò un'immagine confusa in cui si mischiavano il viso di Cavallo e il vestito a fiori di Milvia, in quella remota festiciola di fine maggio. Non riuscii a schivare un morso di commozione... pensai alla famosa frase sui libri che proteggono dalle brutture del mondo, ed era vero, in tutti i sensi.

Pensai che dopo tutto era da lì, da quella stagione di sogni mancati, che si dipanava il filo che per vie molto traverse aveva condotto alla salvezza di una vita umana, appartenesse a Selima o a chiunque altro, e che quell'estate di schifo del '62 tutto sommato era stata una degna estate ed era valsa la pena di viverla come l'avevo vissuta.



## Luciana Massei Volponi



*Insegnante di Lettere, vive a Viterbo.*

*Vincitrice di diversi concorsi letterari nella misura breve del racconto, ha pubblicato con Editrice Nuovi Autori (Milano) due romanzi: Scatola di latta, premiato nel 2008 come miglior edito, e L'anno in cui si sposò Fiorenza, che ha ottenuto dalla Giuria dell'XI edizione del Premio Nazionale di Poesia e Narrativa "Le Muse-Pisa 2000", come massimo riconoscimento, il Trofeo del Presidente della Repubblica.*

*Il romanzo Il giardino cinese si è classificato tra i finalisti del Premio Letterario Editoriale "Fulvio Aglieri" 2010. Nello stesso anno ha ottenuto il titolo di primo classificato nel Premio Letterario del Centro Culturale Antonianum, sezione Narrativa.*

*Il seguente racconto è stato presentato all'edizione 2013 del Premio Letterario del Centro Culturale Antonianum, ed era dedicato alla memoria del pittore Aldo Ghiacci, che per diversi anni aveva illustrato le edizioni del volume del Premio.*

*"Ho incontrato il Maestro Aldo Ghiacci nel 2008 e nel 2011 - ricorda l'autrice - in occasione di due premiazioni del Centro Culturale Antonianum. Lo ricordo come una persona schiva, gentile, sensibile, con il dono raro di saper "leggere" nel profondo, di andare oltre l'apparenza. Sottovoce è stato scritto solo per lui. Parole dell'anima, sussurrate dalle opere bellissime che in tanti anni, con generosità, ha donato a me e a altri che, come me, hanno avuto il privilegio di conoscerlo".*

## Sottovoce

È una notte strana. Una notte sospesa. Dalla finestra del mio studio, oltre i rami di un vecchio pino, si intravede uno spicchio di luna. Mi viene alla mente una Natura morta in blu di Chagall.

Buon incipit per una storia. Penso che ti sarebbe piaciuto.

Perché ti scrivo? Perché mi sono arrivate le tue parole.

*Se è il vento che ti ha svegliata*

*Ascoltalo.*

*Potrebbe rivelarti un mio messaggio*

*Che un giorno*

*Ho affidato a un'onda*

*di suoni e odori*

*lo troverai*

*in una brezza che con*

*una carezza*

*ti parlerà*

*se vuoi.*

Non sapevo che tu, che rendevi visibili versi e parole, scrivessi poesie.

Ma, del resto, poco so di te.

Mi restano i tratti sottili della tua matita, giochi dell'anima, nell'incertezza dei sogni, nella magia delle fiabe.

Li sfoglio lentamente, quasi libro raro, e il tempo sembra fermarsi come su quella meridiana di una torre scrostata, che hai immaginato trasparente. Oltre, un paesaggio scabro, irricognoscibile, forse a indicare l'infinito della terra e del cielo.

Hai disegnato i pensieri come una distesa di ciottoli bianchi da cui si sollevano bianche volute di fumo. Salgono facendosi impalpabili, si confondono nell'aria. Il vento li avvolge in turbini, in grigie spirali e restituisce forme disperse: lettere, note, foglie cuoriformi, leggeri cappelli di paglia dai nastri fluttuanti. Un piccolo orso tiene fra le zampe levate un ramo spoglio e una farfalla.

L'insetto vola lontano e ricompare non più vanessa ma aquilone, leggero nelle mani di un bambino che corre seguito da un setter.

Un altro cane dai placidi occhi umani tiene in bocca un guinzaglio.

“L'ho immaginato così, perché nel suo racconto non c'erano indicazioni precise...”.

Questo mi hai detto carezzando sul foglio il muso dell'animale, quasi ne avvertissi la morbidezza nascosta, quasi non volessi separartene e...poi, improvvi-

samente, una domanda.

“Ma è vera la storia che ha raccontato l’anno scorso?”.

Figura esile. Occhi vivi, curiosi, sotto sopracciglia nere così contrastanti con i capelli bianchi come la barba sulle guance scavate. Sottile naso aquilino con il segno della montatura degli occhiali. Sorriso appena accennato.

Ti eri ricordato di me. Mi hai stupito.

“Ho chiesto anche a un mio amico. È vera?”.

Ti ho confessato la mia “quasi” sindrome di Stendhal per il quadro di Van Eyck.

“Ho immaginato che la signora Arnolfini mi parlasse... Molta fantasia da parte mia, una storia strana nella realtà. Il marito è morto nel 1470, lei dieci anni dopo. È raffigurata incinta, ma non hanno lasciato figli...”.

“Interessante...”.

“Ne ha fatto una riproduzione bellissima...”.

Ti sei passato la mano sul volto con un gesto schivo, ma si capiva che eri contento.

Niente altro tra noi se non quel silenzio imbarazzato.

Avrei voluto dirti che di quel quadro mi aveva colpito solo la figura di lei, Giulia Cenami, condannata a essere per sempre la signora Arnolfini. Ma tu, hai letto oltre le mie parole e, in basso, a lato, l’hai ritratta da sola, meravigliosamente vera, con gli occhi malinconici, con le labbra appena socchiuse per sussurrare la sua rassegnazione, il suo scontento.

Mi resta dentro un infinito, indescrivibile, inquieto rimpianto, perché avrei voluto farti tante domande.

Avrei voluto chiederti tra l’altro - pensa che domanda strana - se anche tu, come me, avessi degli animali, tanto preciso eri nel ritrarli.

Ti vedo chino sulla solitudine dei tuoi fogli, mentre un gatto tigrato, girando mollemente attorno a tele colorate di campi e marine, spalanca i suoi occhi, giade perfette, su un suo piccolo simile impegnato a dondolarsi su un ramo, a spiarlo tra ciuffi di margherite. Forse aspetta che, da un momento all’altro, possa saltare fuori libero, agile e scattante ...

Quando i miei figli erano piccoli, avevo inventato per loro una storia su un’illustrazione trovata su un vecchio libro del nonno. Raffigurava una scena di caccia alla volpe con gentiluomini in giubba rossa, in sella a cavalli bianchi e marroni, circondati da tanti beagles.

Il conto dei cani della muta non tornava mai, perché uno, a volte due - così dicevo - se ne andavano a avvertire le volpi del pericolo. Come silenziosamente si allontanavano, altrettanto silenziosamente ritornavano... E le volpi



*L'agave, dipinto di Aldo Ghiacci (1933-2012), ispirato a una poesia di Pietro Fornari, Presidente del Centro Artistico Rosetum di Milano.*

correvano via, lontano.

Racconti per tenere quieti i bambini... Eppure, ci pensi, sarebbe bellissimo se quegli istanti fermati dalla mano di un artista, quei frammenti di esistenza fissati dal pennello, dalla matita, potessero per un attimo acquistare vita.

Ecco allora che la tua bella signora di fine Ottocento, lentamente, con grazia, lascia la sua poltrona di velluto. Vestito lungo con maniche a sbuffo, cameo al collo, fascia di seta in vita. I fiori che tiene sulle ginocchia le scivolano ai piedi. L'indice della mano a tenere il segno nel libro appena chiuso. Continua a guardare verso la finestra aperta, le tende gonfiate da un leggero alito di vento. Forse al di là della finestra c'è un giardino protetto da un cancello di ferro battuto.

Lunghe lance, ingentilite da un inserto, un cesto di fiori e foglie, rigidi nel metallo che comprime un intrico serpentino di steli guizzanti, corolle gonfie, gemme pronte a scoppiare...

Così sono i cancelli delle belle ville, muti custodi di un mondo borghese, inesorabilmente condannato all'oblio, fatto di morbidi chignon, frusci di raso, ovattati paralumi, scrittoi per lettere d'amore da avvolgere in nastri di seta.

A che cosa stai pensando bella signora di un tempo antico?

Al di là del cancello, la vita che passa, il tempo che lento fluisce, lo scricchiolio delle foglie cadute in autunno, la neve a Natale, gli anni, le stagioni...

Al di qua, una primavera perenne di albicocchi in fiore, iris, viole mammole, eliotropi viola, rossi papaveri, girasoli, macchie gialle di limoni, ninfee azzurre, riflessi di luce su onde trasparenti ...

I colori attraverso i tuoi occhi, la vita che scivola sul pennello mescolata alle tinte.

Il vento sembra portare odore di alghe. E sulla riva del mare un nonno e un nipotino camminano tenendosi per mano. Pantaloni arrotolati alle caviglie. Nuvole leggere là dove va a dormire il sole.

Mi sembra di vedere mio padre al tempo in cui i miei figli credevano alla corsa delle volpi.

Avevi nipotini? Se li avevi, ti vedo, mentre, alitando su vetri, con l'indice, disegni per loro fantastici ghirigori, in cui scorgere vascelli tra onde e delfini, draghi crestati dalle grandi ali, forzieri colmi di tesori alla fine dell'arcobaleno.

Se non li avevi, sicuramente, amavi i bambini.

Li hai fermati nel tempo, in un tempo di grazia, racchiusi nell'utero con il dito in bocca, protetti nelle mani di una madre, leggiadri in vestiti retrò, delicati, porcellane preziose.

È una notte strana. Una notte sospesa. Stracci di nuvole passano sulla luna.

Un'isola chiara in un oceano di cobalto. L'ombra respira il fischio di un treno. Il treno dell'alba in una grande città.

Mi viene alla mente una tua raffigurazione insolita, incredibilmente suggestiva della notte.

Su uno sfondo di un nero assoluto, un piccolo angelo riccioluto dalle candide ali tiene tra le mani un morbido drappo su cui appare la luna. L'astro si riflette in acque tranquille.

Penso che tu amassi questa dimensione fantastica della realtà... La traducevi in sogno nei particolari più minuti e completi.

Una ragazza ritratta con un cartoccio di castagne sui Navigli, tanto eterea nella sua cuffietta di velo sottile... Una ballerina dalla veste di aria, muscoli tesi sullo sforzo delle punte, quasi carillon sulle note di una soffusa melodia... Una bambina bionda in piedi su una poltrona di vimini... Occhi misteriosi di giovani donne perse in orizzonti di perla... Un clown d'argento che, camminando su un filo, si tiene miracolosamente in equilibrio attaccato a due palloncini.

È una notte strana. Una notte sospesa. Un pipistrello sfreccia nell'alone giallo di un lampione. La luna è sparita.

Forse il piccolo angelo l'ha lasciata cadere nell'acqua. Forse ha avvolto il drappo e l'ha portata via con sé...

Pensieri, parole, immagini...

Li ho raccolti come fa il giardiniere con le foglie lentamente cadute nell'aria e che nell'aria ritorneranno, non più foglie, ma una marea di scintille, che il fuoco trasformerà in stelle minute.

Mi hai raggiunto, superando il tempo e lo spazio, con parole sommesse.

Ho cercato di dirti, in un nostalgico recupero di un'immagine lontana, quello che mai avrei avuto il coraggio di rivelarti. Sottovoce, per trattenere più a lungo possibile la tua presenza gentile.

Smetto di sfogliare le pagine, che conservano istanti rubati al tempo, fragili nel ricordo, quasi ragnatele brillanti al sole, schegge di pioggia sottile, gocce di passate tempeste, sospiri di mari sconfinati, scrigni di bianche conchiglie, allegria di mille coriandoli, polvere dorata di una clessidra.

L'ultima pagina, la più struggente raffigura la mano di un vecchio sul cui indice posa lieve una farfalla.

Intuizione splendida per indicare l'inesorabile fluire del tempo.

Due esseri diversi ma uniti nello stesso destino, bello e tormentoso, di fragilità estrema.

Buonanotte, Maestro.

## Anna Maltese



*Anna Maltese è nata a Trapani 34 anni fa. Pedagogista, interessata ai temi della comunicazione e della formazione, scrive da quando ne aveva 15. “Ho cominciato per caso - dice lei stessa - senza alcun intento particolare, ma con grande sorpresa ho continuato”. Nel 2003 ha partecipato al concorso letterario “L’arcobaleno della vita - città di Lendinara” vincendo il premio della critica, nel 2009 ha ottenuto il quinto premio dello stesso concorso nella sezione racconti. Lo stesso anno, a novembre, è risultata terza classificata nel concorso “il diabete giovanile”; la premiazione è avvenuta presso la biblioteca Spadolini del Senato. Nel 2010 è risultata fra i segnalati del premio “Città di Capannoli”. Nel 2011 si è trasferita a Milano, dove ha seguito il corso di alta formazione “il piacere di scrivere” presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore; è stata una delle vincitrici del premio letterario Trenord, ottenendo la pubblicazione di un racconto nell’antologia “**Scrittori in carrozza**”, una raccolta dei migliori racconti di viaggio, (Ponte alle Grazie, 2014). Attualmente insegna scrittura creativa presso il centro culturale Antonianum di Milano.*

## La notte scura della Vigilia

Non pioveva ancora ma il cielo prometteva tempesta. Il freddo tagliente della notte aveva appannato i vetri spessi dell'ufficio.

Enrico sentì gli agenti mentre farfugliavano qualcosa fra di loro.

*“Chisso è un fighio di u'giudice Cardillo”* (Questo è il figlio del giudice Cardillo).

*“U'fighiu nico? Quanto anni ave?”* (Il figlio più piccolo? Quanti anni ha?).

L'altro aprì la carta d'identità cercando con gli occhi la data di nascita.

*“Vinticinco”*. (Venticinque).

Poi i due agenti si avvicinarono alla sedia dove il ragazzo stava tutto rannicchiato in attesa che suo padre venisse a prenderlo.

Aveva freddo nonostante fosse imbacuccato da una coperta. Non sapeva minimamente che cosa poteva essergli successo. Un senso di pesantezza gli opprimeva le meningi impedendogli di pensare.

*“Allora te la senti di raccontarci quello che ti è accaduto?”*, chiese l'agente più anziano.

Enrico lo guardò terrorizzato e confuso.

*“Allora? Parli o no?”* Incalzò *“Cosa ricordi?”*

*“Non lo so”*. Inghiottì la saliva che quasi lo strozzò *“Non lo so”*, fece smarrito.

*“Dicci solo quello che ti ricordi, sta tranquillo, comincia dall'inizio, non abbiamo fretta. Piano piano ricorderai.”*

Enrico fece uno sforzo, cercò di ricordare quel poco che la mente riusciva a rammentare.

*“Ho trascorso la serata a casa di una mia amica”*. Disse tutto d'un fiato.

Subito l'immagine del salotto di Ornella gli apparve negli occhi come la scena lucida di un fotogramma cinematografico.

La luce scintillante del lampadario della camera da pranzo quasi gli abbagliò gli occhi. Poteva sentire la sinfonia che il pianista stava intonando al pianoforte.

Tutti gli anni la stessa storia. Ornella Barone organizzava un aperitivo a casa sua la sera della Vigilia, invitava tutti i suoi amici più cari, sempre lo stesso pianista al centro del salone suonava melodie natalizie. Poi ognuno avrebbe raggiunto la propria famiglia per il veglione.

Enrico era andato contro voglia. Il Natale gli metteva tristezza. Una stretta

sottile come un filo invisibile di nylon che cinge la gola. Da bambino aveva odiato le vacanze natalizie trascorse fra Parigi dove sua madre faceva l'attrice e Palermo dove invece viveva suo padre. Pensava che una volta cresciuto le cose sarebbero cambiate, invece erano del tutto uguali.

Quella sera si era sentito insofferente alla voce troppo alta e baldanzosa dei suoi amici, così si era tirato da parte dall'altro lato del salone, accanto al camino.

Sergio vagava per la stanza con la bottiglia di vodka in mano e due bicchieri vuoti, quando incontrò lo sguardo di Enrico non ebbe dubbi, il suo amico aveva bisogno di bere, la vodka sarebbe servita a cancellare un po' dei suoi pensieri, allontanandoli quantomeno momentaneamente. Enrico non aveva disdegnato, sapeva che qualunque cosa sarebbe servita se non altro ad anestetizzare un po' di dolore.

Dopo un primo bicchiere, ne aveva buttato giù un altro e un altro ancora, fino a cancellare i pensieri pungenti nella mente che ora sentiva finalmente vuota a leggera.

La festiccioia si era conclusa prima del previsto.

Quando Enrico uscì da casa di Ornella erano appena le otto e Palermo sembrava un groviglio di gente e macchine affollate per tornare a casa.

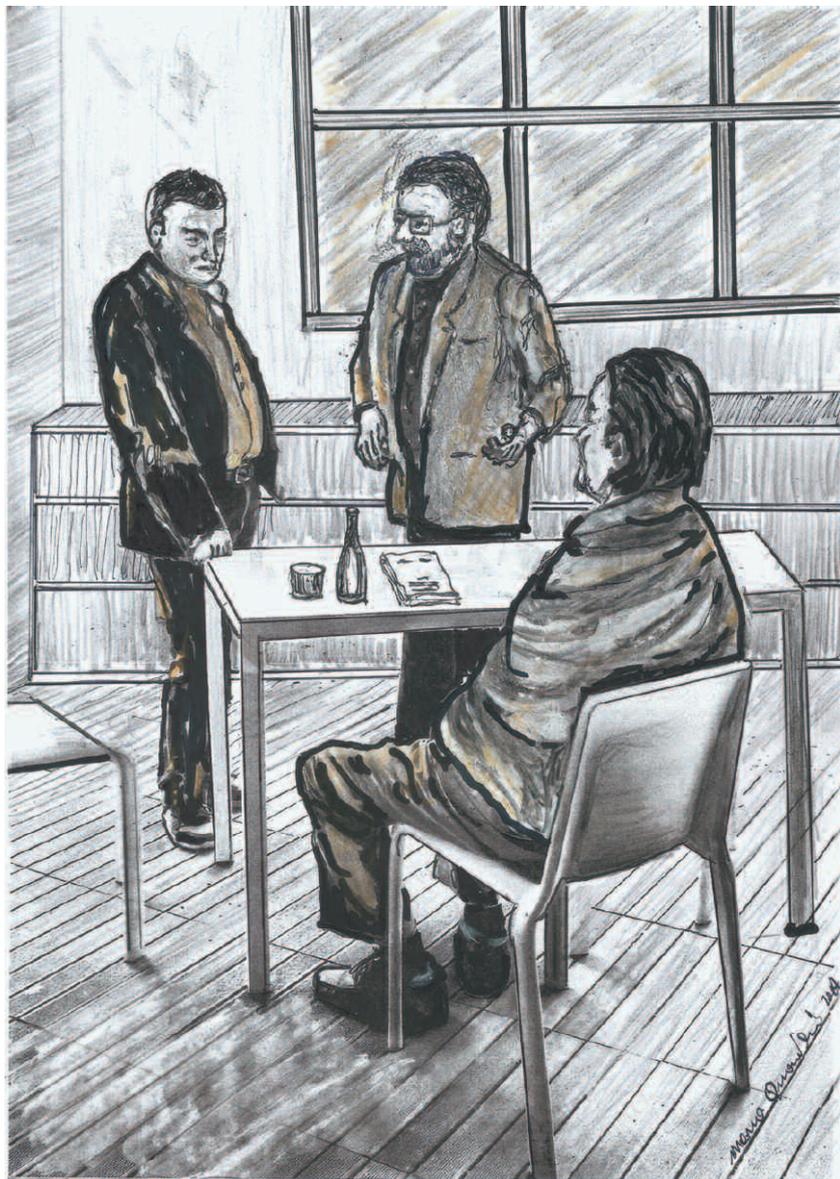
L'effetto della vodka cominciava a scemare ed Enrico riprese a sentirsi agitato, perciò decise che guidare un po' lo avrebbe aiutato a calmarsi. Costeggiò il porto imboccando la traversa di piazza Marina.

Si ritrovò senza volerlo davanti ad una piazzetta su cui si affacciava uno squarcio di palazzo scuro. Ruderì, immondizia e pezzi di legni sparsi. Una stradina stretta e lunga gli si presentò davanti. Ne fu attirato senza sapere il perché.

Il gusto della vodka liscia gli aveva lasciato in bocca un retrogusto amaro-gnolo, gli girava la testa, ed era in preda ad uno strano senso di nausea e avrebbe voluto vomitare. Rimettere la vodka, le tartine di caviale, i salatini, il bozzolo di dolore che lo affliggeva. Vomitare tutto dentro a quella via scordata che sembrava la bocca dell'inferno. Lasciare lì i suoi sentimenti, sull'asfalto rotto di un cortile buio, sotto un lampione che sta per fulminarsi e lampeggia peggio di un semaforo.

L'orologio al polso segnava le dieci e un quarto proprio quando la riserva di benzina della sua macchina si esaurì.

“Ma ... ma cosa ...”. Scese barcollando. Non credeva che potesse essere successo a lui. Nella confusione e nell'agitazione aveva guidato per ore



*Non pioveva ancora ma il cielo prometteva tempesta.  
Il freddo tagliente della notte aveva appannato i vetri spessi dell'ufficio.  
Enrico sentì gli agenti mentre farfugliavano qualcosa fra loro...*

senza rendersi conto che il carburante stava per esaurirsi. Neanche la spia sul cruscotto era riuscita a catturare la sua attenzione.

Casa sua distava una quarantina di minuti a piedi, minuti che non avrebbe mai potuto affrontare in quello stato.

“Accidenti a me, ma ...” Blaterava da solo in strada, ancora preso dai fumi dell’alcool quando sentì dei passi. Capì che qualcuno stava avanzando verso di lui.

Ebbe paura, d’istinto si nascose inginocchiandosi dietro alla portiera della macchina.

I passi si fermarono, sicuramente si trattava di un uomo, ne spiò le scarpe da sotto l’auto.

“Amico, sei lì?”. Chiese una voce rauca di un uomo non più giovanissimo. Enrico tremò. “Che cosa vuoi?”. Fu tutto quello che riuscì a dire. Chiuse gli occhi, mentre sentiva che quell’uomo stava per avvicinarsi a lui.

Mi vuole derubare, mi farà del male, pensò fra sé e sé. Cosa faccio adesso, scappo? Che faccio?

“Che stai facendo?” Chiese l’uomo non appena lo vide rannicchiato sull’asfalto.

Era mal vestito, portava un cappello di lana e un paio di stivaloni da pesca alti fino al ginocchio. La faccia segnata in lungo e in largo da rughe profonde che contornavano gli occhi grandi e profondi.

Enrico non capì, aveva solo una gran paura e non si rendeva conto da dove fosse sbucato quel tizio.

“Vuoi i miei soldi?”. Cacciò fuori il portafogli dalla tasca dei pantaloni e con un lancio lo fece volare sul marciapiede, non lontano dall’uomo.

Quello corse a prenderlo e mentre lo stava afferrando da terra, Enrico pregò che se ne andasse, che non gli facesse del male.

In fondo ha ottenuto quello che vuole, pensò. Ci sono quasi trecento euro si disse fra sé e sé, andranno bene per questo poveraccio. Basta che se ne vada.

L’uomo, dopo aver raccolto il portafogli lo rigirò due volte nella mano. Si voltò per vedere cosa stesse facendo Enrico e camminò verso di lui.

A quel punto gli sembrò di stare impazzando, era sicuro che avrebbe voluto pure le chiavi della macchina e l’avrebbe portata via anche se non c’era benzina.

Non poté trattenere il panico. Il fiato si spezzò in gola e tutto sembrò diventare un incubo, non capì più nulla.

Quello era l'ultimo ricordo che la sua mente riusciva a recuperare. Non sapeva niente, né come si trovava in questura né altro.

“Mi voleva derubare, solo questo mi ricordo. Gli ho dato il portafogli ma non se ne è andato, quell'uomo voleva ammazzarmi e prendersi la macchina.”

I due agenti si scambiarono uno sguardo fra di loro. Il più giovane si sedette sulla sedia proprio di fronte ad Enrico.

L'altro aprì il cassetto tirando fuori il portafogli. “Ci sono duecentonovanta euro, due carte di credito, poche altre monete. Guarda tu stesso se manca qualche cosa”.

Il portafogli era integro, non mancava proprio nulla.

“Cosa vuol dire? Non capisco!” Enrico si sentiva stordito come non lo era mai stato in vita sua.

“Quell'uomo non voleva derubarti, ti ha salvato la vita”. Fece l'agente con un tono di voce alta. È un barbone, lo chiamano *Turi u' muto* (Turi il muto) perché non parla mai con nessuno e non risponde se gli fanno domande. Vive a piazza Marina dentro a un mucchio di scatole di cartone. Per vivere fa il parcheggiatore. È stato lui a chiamarci. Ha detto che probabilmente ti sei spaventato, che credevi volesse farti del male e nella confusione sei scappato, sei caduto, hai avuto un malore perdendo conoscenza. Ti sei ferito ad una gamba”.

Solo a quel punto Enrico si rese conto di avere la gamba sinistra fasciata. “Quel poveretto si è tolto l'unico maglione che possiede per fasciarti la gamba”.

Enrico si sentì morire, l'immagine degli occhi del barbone gli tornarono chiari alla memoria mentre i suoi occhi si riempirono di lacrime.

Quella vigilia di Natale l'avrebbe ricordata per sempre, sarebbe rimasta nella sua memoria come un marchio a fuoco sulla pelle.

Era stato amato in un giorno in cui si sentiva dimenticato da Dio; amato da uno sconosciuto.

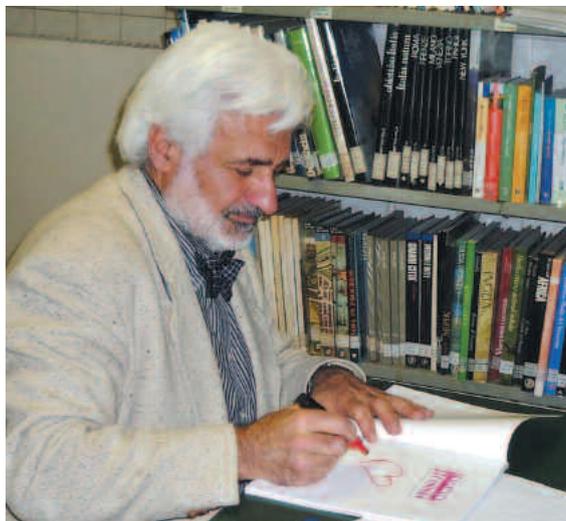
**MARIO QUADRAROLI** è nato a Lodi nel 1946 e si è laureato in Architettura presso il Politecnico di Milano.

Ha svolto la professione presso il Settore Cultura della Provincia di Milano occupandosi di beni culturali, tutela ambientale, valorizzazione del patrimonio artistico-storico e organizzazione di eventi espositivi curando l'organizzazione, l'allestimento e l'immagine.

È, dal 1989, giornalista pubblicista e si occupa di problemi relativi alla visualità, all'arte e all'intreccio che questa ha con la società civile, le istituzioni, gli operatori; collabora inoltre con alcuni periodici scrivendo di arte, architettura e ambiente. Dal 1998 è coordinatore del progetto Naturarte, percorsi artistici nel territorio lodigiano, evento della Provincia di Lodi che ha coinvolto, negli anni, dieci comuni del territorio con attività espositive intese ad evidenziare il rapporto fra arte contemporanea e natura.

A Lodi, città dove attualmente vive e lavora, ha aperto uno studio d'arte dove opera nella ricerca estetica confrontandosi con altre esperienze artistiche.

Solo su particolari pressioni o simpatici coinvolgimenti (spesso messi in atto dal Centro Culturale Antonianum), riprende la vena creativa, in precedenza abbandonata per dedicarsi alla professione di architetto, e realizza disegni e dipinti. Nel 2010 ha ricevuto dal Comune di Lodi la Benemerenda Civica per meriti culturali. Attualmente è conservatore onorario della Raccolta d'Arte Moderna e Contemporanea della Provincia di Lodi.



*Mario Quadraroli  
mentre esegue  
un disegno  
per il Centro Culturale  
Antonianum.*

## Indice

- 5    **Premessa**
- 8    ***Giacomo de Antonellis***  
9    **Tra i boschi dei Nuovi Territori di Hong Kong**
- 20   ***Maurizio Morandi***  
21   **Un'altra vita**
- 30   ***Antonio Antonelli***  
31   **Una degna estate**
- 42   ***Luciana Massei Volponi***  
43   **Sottovoce**
- 48   ***Anna Maltese***  
49   **La notte scura della Vigilia**
- 54   ***Mario Quadraroli***